

ANTONIO IVANI  
*UMANISTA DEL SECOLO XV*

(Continuazione)

Ma che cosa si direbbe se il Magnifico desse prova di molta tirchieria d'animo, anche in ciò che non poteva essere effetto di nessun calcolo? Gli umanisti, ahimè, non avevano sempre una gran dose di morale indipendenza; per altro chi pensi alla abiettezza dei due Filelfo e di parecchi altri dovrà tenere il nostro, in mezzo a tanto guasto morale, come un'onorevole eccezione. L'Ivani era ricorso due volte, e in due momenti di sommo imbarazzo per lui, alla liberalità di Lorenzo. Una prima, allorchè venne a Roma per sollecitare l'impiego di segretario apostolico. L'Ivani ricordava che il vecchio Cosimo avevagli un giorno offerto, non richiesto, quattrocento ducati, debito che il nostro avrebbe estinto rimborsandone ogni anno un centinaio. Ed ora il povero Ivani li chiedeva agli stessi patti al nipote. Se abbia avuto il denaro non so; c'è però da osservare che non ottenne l'impiego. Nell'Aprile del '74 si rivolgeva poi di nuovo al Magnifico, per pregarlo molto umilmente, ahimè ahimè, a venirgli in aiuto nel far la dote ad una sua figlia (1). Bassezze, griderà qui qualcuno. Altri, giova il ripeterlo, faceva peggio, nè l'età comportava dei Catoni. A me quel povero padre mette piuttosto un senso di compassione, e piene di accorata verità mi paiono le parole che egli scriveva al giovine Andrea Tendulo, anch'egli al servizio dei Fregoso, e consapevole forse della generosità della nobile casa: « Io non dispero, nè ho mai disperato. Bensì mi son doluto

(1) Arch. Med. av. il Princip. filz. XXX a c. 274, e Ms. II, c. 43 verso.

e mi dolgo di essere stato levato da Volterra con mio incomodo, nè trattato di poi con quella carità che io aveva diritto di sperare. I quali danni sopporterei con pazienza se non m'avvedessi che mi è stato tolto così il modo di collocare convenientemente l'unica e già nubile figliuola » (1). Fratanto il Medici, per procurare un sollievo al povero umanista, ricordando che il vecchio Cosimo aveva donato certi danari al nostro Ivani in premio di servizi prestati, considerava il dono siccome un mutuo, e ne chiedeva la restituzione (2).

(1) Ms. I, p. 137.

(2) Vi sono quattro lettere su questo argomento (Archivio Mediceo av. il Principato filz. XXXIII a c. 212 — Id. filz. id. a c. 583). La prima da Sarzana il 26 Marzo 1476 a Lorenzo de' Medici comincia: « Cum essem familiaris avo tuo summo viro et ipse interdum opera mea uteretur et utiliter et honeste, ut se negocia offerebant, tandem me oppressum adiuvit pecunia ». Si duole di Agostino Cesa, che per procura del Medici, lo incalzava al pagamento. La seconda allo stesso Medici (31 Luglio 1476) attesta che la molestia non era cessata, malgrado le promesse che Lorenzo aveva fatto al nostro umanista quando questi era stato a Careggi. « Io di tal materia ne dixi a la M. V. in Pisa non è molto e poi in Firenze e ultimamente a Caregi dimostrando l'impotentia mia e confidandomi nella vostra summa humanità. Mi rispose benignamente la M. V., ch'io non mi pigliassi affanno e che provvederebe non me ne fusse dato noia ». Non fu così, e ce n'avverte una lettera di poco posteriore a Donato Acciaiuoli. È dessa documento *della liberalità che usava Cosimo a uomini che avessero qualche virtù* (VESPASIANO, *op. cit.* p. 258). Difatti quel denaro non era un mutuo, ma un dono — « Ex animi recta consentia, tam debeo pecuniam illam quam debet qui non postulavit eam, sed accepit ex voluntaria Cosmi liberalitate; si quid intellexissem teneri, non accepissem, vel acceptans, multis iam annis cum longe minori meo incommodo restituissem ». — « Saepissime fui apud senem illum post acceptam pecuniam: qui non modo non repeti iussit, quamvis ab ipsa natura profundam haberet memoriam, sed eodem me semper habuit vultu, solite benivolentiae ». Ed ora gli era concessa per favore una proroga di sei mesi al pagamento, era

Se l'Ivani fosse realmente il notaio e lo storico venale e venduto, che il più fra gli scrittori di cose volterrane ci presentano, non parrebbe per lo meno ben strana la condotta dell'uno e degli altri, del corrotto e dei corruttori? E quale abile commediante, l'Ivani! Egli riesce sì scaltramente a mascherare la sua colpevolezza, che il Comune di Volterra, dopo tante accuse e tanti lutti, gli offre per la seconda volta l'ufficio di cancelliere: egli segue con affetto di figlio lo svolgersi della funesta controversia, e riempie di querele e di procellosi garriti molte e molte pagine dell'Epistolario, egli infine dopo il saccheggio scrive al Medici nobilissime parole in pro' dell'infelice città. Che abile commediante!

Concludendo è avventata ed ingiusta l'accusa di Flaminio Dal Borgo che l'Ivani scrivesse il *Commentariolus* « per scusare la propria condotta » ecc. ecc. L'Ivani non scusò nulla, perchè non si stimava punto in colpa. La mala fede dell'Ivani, dicono ancora il Dal Borgo, il Moreni, il Gatteschi e parecchi altri in coro, è dimostrata chiara e lampante dalla nota deliberazione presa dai Priori il 25 novembre, di sopra citata. Benis-

---

costretto a cercare una malleveria (*nunc iussorem hic dedi non necessarium, volente Augustino, quod magis mihi fuit ignominiosum quam difficile*); gli era forza sentir le minacce di uno scriba che blatterava insolentemente alla porta del povero umanista, sotto gli occhi e alla portata degli orecchi dei vicini (Ms. II, c. 103 verso). L'Ivani credeva che la persecuzione fosse motivata dalla perfidia di un nemico, piuttosto che da moto proprio dello Cesa o da un comando di Lorenzo. Ma era una pietosa menzogna persuasa all'Ivani da un sentimento di dignità. Tant'è vero che in una quarta lettera da Firenze, a' 15 Agosto 1476 (il Medici si trovava a Pisa) ritorna in ballo il debito. « In re pecuniaria longe minora possum ad presens quam vellem et nonnulli opinantur, et quidem premor gravi sarcina rei familiaris, cni subvenire in exiguo patrimonio difficile est... Queso summa vestra benignitas presenti molestie quam domi accipio ex nimia Augustini diligentia. Paratus enim sum quam primum facultas adsit pecuniam ultro exhibere » (Arch. cit. fil. XXXIII a c. 650).

simo, discorriamone anzi di cotesto decreto. E esso è del 25 novembre 1471 e l'Ivani aveva lasciato Volterra fin dall'aprile: sul finire dell'anno, anche solo da quel poco che io ho detto, che sarebbe in verità troppo poco, si capisce che il governo della città era venuto alle mani della fazione estrema, di coloro che volevano ad ogni costo scacciare il Benuccio e i suoi soci dal beneficio delle miniere. Bisognava pur trovare un pretesto per dichiarare il contratto irritato e nullo, e quale si offriva più facile che l'accusa di falsificazioni da parte dell'Ivani?

Ma dunque tutto l'edificio dell'accusa, per dirla con le attiche venustà dello stile curialesco, è un castelluccio innalzato nel vuoto? Non tutto, ma quello soltanto che non costituisce infine un vero delitto del povero Ivani. Egli, si dice, è un fautore de' Medici! Egli offende la verità in servizio di costoro! — Ma della sua inclinazione verso i Medici, l'Ivani non fece mai un mistero a nessuno. Ed era ben naturale, perchè egli la sentiva così in comune con tutti i moderati cittadini volterrani. Inclinazione che tuttavia non lo trasse mai a negare sfacciatamente ciò che andava affermato, a tacere con frode ciò che voleva esser messo in palese, a offendere infine que' sentimenti che formano il più nobile retaggio del genere umano. E che così sia, sta a provarlo il fatto, che anche dopo l'infausto esito della controversia, egli continuò a godere dell'amicizia del Falconcino, di Gabriele Ricobaldo, di Giusto Contugio, di molti altri autorevoli uomini volterrani che nessuno si sognerebbe chiamare traditori della patria alcuni dei quali ebbero anzi nel danno della città a patire la pena della relegazione e del confine. Così che il giudizio del buon Muratori, che chiude in poche righe una contraddizione, fa sorridere a prima giunta, ma non sembra più tanto falso ripensandoci sopra. Costui, a spremere il sugo, dice il Muratori, è un briccone che accarezza sempre i fiorentini e rovescia tutta la broda addosso ai poveri vol-

terrani; ma tuttavia io son di quelli che gli presto fede, e credo che si debba star a sentire con benevolenza.

Noi rimettendo le cose in termini più esatti diremo: escusatore del torto sì, e di questa pecca non cercheremo di scagionarlo, ma non per ciò storico menzognero, non cortigiano o compiacente o corrotto, che scrivesse per comando del Magnifico.

### III.

Ed ora, per finire, poche notizie intorno alla redazione del *Commentario*, e un breve confronto di esso con le lettere.

Il Muratori pubblicò il racconto dell'assedio e saccheggio di Volterra col titolo *Commentariolus de bello Volterrano*, quando invece nel ms. apografo, come già osservò il Neri, si legge la seguente intitolazione: *Historia de volterrana calamitate* (1). Dichiara il Muratori di aver consultato per questa operetta quattro codici; il primo e principale appartenente al conte Guidoni, sebbene in alcuna parte mutilo, l'altro nella patria dell'autore, ed è il ms. II da noi preso in esame, gli altri due furono forniti dalla biblioteca Stroziana. L'Oderico (2) ha già rilevato l'errore in cui è caduto il Muratori nel premettere, come esordio dell'operetta, un brano di lettera non avente col *Commentario* alcuna relazione, e che l'Ivani scriveva, tempo prima, a Nicolò Gamberello Piacentino cancelliere del duca in Milano.

La lettera trovasi per intero nel ms. I, p. 16, e in essa, dopo una descrizione minuta di Volterra e del suo governo, si parla de' doveri del cancelliere. Quest'ultima parte fu già da noi riferita. Anche il Muratori però si era avveduto che il

---

(1) NERI, *op. cit.*, p. 119.

(2) ODERICO, *op. cit.*, 128.

supposto esordio era mutilo, ed in una nota (1) osservava che i manoscritti Stroziani potrebbero forse prestare soccorso, sebbene l'esordio in essi contenuto sia diverso. Il Bertoloni in una breve pubblicazione edita per le nozze di sua figlia (2), faceva giustamente, mi pare, le meraviglie che il Muratori avesse pigliato quell'errore, quando conosceva pure il codice sarzanese, e che inoltre avesse posposto quest'ultimo ad altri codici che non paiono avere eguale autorità.

Il *Commentariolus* fu scritto dall'Ivani in Sarzana nel 1473, come risulta dal titolo di sopra citato (3), e possiamo anche facilmente indovinare in che mese fu pubblicato. Difatti la lettera a Gabriele Ricobaldo, in cui l'avverte dell'invio di essa storia, ha la data del 21 ottobre.

Dal un'altra lettera rileviamo pure che anche Biagio Lisci, uno degli scampati a gran fatica dalla furia popolare, aveva scritto il racconto di quelli avvenimenti, e l'Ivani ebbe agio di leggerlo in Firenze; ma sebbene ne approvasse l'ordine, tuttavia non fu ritenuto dallo scrivere il suo, che sperava di stendere con più brevità e con più gravi sentenze. Così in una lettera al Ricobaldo in cui gli fa cenno di questo suo proposito: essa ha la data del 4 luglio 1473 (4). È dunque evidente, che la redazione del *Commentariolus* cade nell'intervallo di tempo dal 4 luglio al 21 ottobre dell'anno indicato.

Quanto all'attendibilità di questa operetta, diremo bre-

(1) R. I. S., XXIII, col. 7.

(2) BERTOLONI, *Del Governo della famiglia civile, lett. di Ant. Ivani*, Bologna, Marsili 1825.

(3) Ms. II, c. 18 verso, con carattere rosso: ANTONII HYVANI SARZANENSIS *Historia de volaterrana calamitate edita año dni MCCCCLXXIII*.

(4) Ms. II, c. 4 verso, lett. al Ricobaldo, Sarzana IV Nonas Julii 1473: « Spero rem omnem brevioribus verbis et sententiis gravioribus me complexurum ».

vemente che nel racconto della prima origine della contesa l'Ivani del *Commentario* concorda esattamente con l'Ivani che scriveva le lettere agli amici volterrani. E come per le ragioni già date, esse sono documento credibile, ci pare quindi non si possa negar ragionevolmente fede neppure a questa prima parte del *Commentario*. Anche ne' giudizi pronunciati su gli uomini c'è coerenza. Per un esempio il *Commentario* presenta Francesco Contugio con tinte molto scure: « Successit in Priorum magistratu Franciscus Contugius homo inquieti animi, Paulo (Inghirami) infensus, cuius audacie cum nimium fidei credula plebs adhibuisset, contentio crevit ». Del Contugio parla in due lettere dell'epistolario; la prima di esse è del gennaio '72. Scrive a Nicolò Bonamico, che già ci avvenne di nominare, infaticabile elucubratore di sempre nuove leggi, *dum res intacta manebat*, ed ora ritenuto nelle carceri fiorentine: « Non conoscevate voi ser Franceschino Contugi huomo di non molta lieva el quale harebe tirato le stelle in terra per vindicarsi contro il suo consorto riputandosi offeso negli officij del contado? » (1). Nella seconda di due anni dopo, forse troverebbe contraddizione chi non capisse che il benigno giudizio è tutto un'ironia. I capitoli, egli dice, del contratto da me rogati « furono con altri libri nelle mani del valoroso huomo ser Franceschino Contugi in quel tempo uno de' signori Priori, pacifico guidatore de la vostra repubblica, come per la experientia si cognobbe » (2). Dove l'intenzione di scusare i fiorentini comincia ad apparire evidente è nella seconda parte, ossia nel racconto della guerra volterrana con il triste epilogo del sacco.

---

(1) Ms. I, p. 202.

(2) Ms. II, c. 53.

Tace della missione al vescovo di Volterra spedito a Firenze per implorare la pace, sebbene, con una frase di colore oscuro, dica altrove che essa era più vicina alla pertinacia che ad un tranquillo proposito (1). Tace del partito acutamente sostenuto da Lorenzo, doversi ridurre colle armi al dovere la città ribellata, che anzi gli pone in bocca un conciliante discorso dal Medici tenuto in S. Reparata ai delegati volterrani. Senza negare i torti dei reggitori di Volterra, la condotta che attribuisce ai dieci cittadini in quella estremità pare davvero troppo leggiera ed insensata. È manifesta poi l'intenzione di sgravare Lorenzo dal carico del sacco quando afferma: « Convocato frequenti civium numero et patefactis machinationibus deprehensis, *omnium summo consensu* bellum contra Volaterranos decernitur ». Il che è vero solo per lo storico che si fermi alle apparenze.

La prima causa *mali tanti* sia nel *Commentario* che nelle lettere è narrata ad un modo, e concorda per giunta con quanto ne lasciò scritto Vespasiano Fiorentino. Uno dei cinque capitani preposti dai Volterrani al comando delle milizie in città, detto il *Veneto*, introdusse primi i 600 ausiliari lombardi per l'angusta breccia che il Montefeltro aveva aperto nelle mura. Queste genti del Duca erano accampate presso la chiesa di S. Andrea. Soltanto a giorno fatto entrarono Federico e i commissari, quando già il saccheggio era incominciato. Chi conosce le indisciplinate soldatesche di quei tempi, forse propende a credere che, anche volendolo, il conte d'Urbino non lo avrebbe potuto impedire.

---

(1) Ms. I, p. 162, lettera a Giuliano Villani da Pontremoli. « Florentinus populus . . . rebellantibus iam Volaterranis obtulit novas conventionum et concordiae formulas. Neglexerunt. Ex quo ad arma ventum est. Post haec miserunt Volterrani praesulem ad pacem implorandam proximiozem pertinacie quam quieto consilio ».

Per altro l'energia di cui diede prova nell'ordinare si impiccasse il *Veneto*, poteva anche essere adoperata da lui nel castigare i feroci saccomanni, che ingombravano il cammino verso la Lombardia con le prede rapite alla sciagurata Volterra. L'Ivani gli dà lode di misericordia verso le poverette che stavano per divenire ludibrio di una sfrenata soldataglia e stende un pietoso velo sul resto. « Summa fuit Federico et legatis cura mulierum omnis ordinis omnisque aetatis ». A sera « reductae sunt miserae mulieres ad vacuas domos cum parvis liberis ». — Ma egli dimentica una sua lettera di quei giorni scritta a Giusto Contugio: « Equitavi superioribus diebus usque ad Apennini iuga, sequens principis mediolanensis pedites preda onustos, qui noctu per diverticula mulieres volaterranas abducere ferebantur. Nihil reperi preter indicia quedam quibus haud facile credidi, nam rumor erat varius negantium et affirmantium abductas fuisse mulieres. Si non abductae sunt, placet, sin aliter, scribe quot et quas. Curabo » etc. (1). Ne dimentica un'altra da Pontremoli a Cicco Simonetta in cui accenna al fatto di nuovo: « Cum me huc contulerim recuperandi gratia nonnullas puellas volaterranas quae a vestris militibus miserabiliter abduci nunciabantur » etc. (2). E dopo questi vaghi accenni non ne parla più. Era favola? è un doloroso particolare di cotesto dramma, che si è voluto seppellire nel silenzio?

« Qui fuerant seditionis auctores, qui novandis rebus intenderant, qui crudelitibus faverant, pars relegati per urbes et oppida florentinae dictionis, pars ad carceres publicos damnati sunt ». Sarebbe qui troppo facile il dirizzare una ben grave accusa contro l'Ivani. Come poteva egli dimenticare Giusto Contugio, che si trovava allora con parecchi altri a Pescia

(1) Ms. I, p. 175, 176.

(2) Cfr. *Giornale Ligustico*, Anno XI, fasc. 9 e 10.

bandito dalla città, ed al quale offriva la sua casa per tutto l'anno '72? (1). Come poteva dimenticare l'amicissimo Persio Falconcino condannato egli pure alla stessa pena, uomini i quali non erano certo nè autori di sedizioni, nè fautori di licenza? Ma a questo si può osservare che egli non poteva assolutamente accomunare gli amici travolti per un istante nella stessa sorte della *fatua plebe*, con costei che meritamente portava la pena della sua pervicacia. Ed a ciò si aggiunga, che probabilmente la relegazione fu assai breve, ed era del tutto tolta quando egli mise mano al *Commentario* (2).

Tali gli errori di pensiero, di fatto e anche di omissione dell'Ivani, per i quali, senza produrre altre arcane cause, bastano, ci pare, le passioni di partito che conducono a traviamenti anche peggiori e le preferenze dell'umanismo per il principato, non nascoste mai dal nostro Antonio e spiccatissime in quasi tutti i letterati del secolo. Quanto al dire egli che la notizia del sacco non fu sentita in Firenze « *sine mesticia populorum et universae florentinae civitatis, cuius dumtaxat conatus fuerat ut rebellantem urbem salvam in liberam sui potestatem redigerent* » — sono queste di quelle asserzioni, le quali effettivamente vere, sono idealmente false. Chi dominava e voleva più in Firenze se non il Medici? e

(1) Ms. II, c. 10. In una lettera del dicembre '72 a Gabriele Ricobaldo dice che era relegazione — « *et ipse relegatus praeter opinionem meam* » (Ms. I, p. 199).

(2) Ms. 2 a c. 10, lettera a Giusto Contugio — « *Collegi esse bene sperandum a te et ab aliis relegatis in tanta undique iactura, si iustis verbis et prona voluntate ad parendum ostenditis esse viros accomodatos rationi et temporibus* ». Consiglio in cui io per il primo riconosco molta morale bassezza, chè infine noi vogliamo ritrarre uomini e costumi quali sono, non come potrebbero piacere alla nostra fantasia; nè gli uomini sono poi altrettanti sillogismi o astrazioni intangibili della mente.

il Medici aveva imposta la guerra (1). A lui facevano servilmente eco i numerosi partigiani, che colla loro sufficienza provocavano la severa risposta di Tomaso Soderini (2), a lui era devota la Signoria fiorentina che regalava di una villa col diritto di cittadinanza il Montefeltro (3), e a Luigi XI, che in parole si diceva pronto ad inviare soccorsi, scriveva non esservi per allora più bisogno di vendicar sè ed il suo onore, e potergli soltanto augurare in una simile congiuntura un'eguale fortuna (4).

### CAPITOLO III

IL LAMENTO DI VOLTERRA - FROTTOLA, PROSE, POESIE POLITICHE

#### I.

In un colle lettere che, secondo il costume de' dotti suoi contemporanei, l'Ivani raccoglieva con cura per farne dono al figlio od agli amici, si leggono anche altri componimenti o poetici o in prosa, cui allora non si sapeva come dare altri-

(1) MACHIAVELLI, *op. cit. loc. cit.*

(2) Anche il GUICCIARDINI (*St. Fior. c. 3*) che era in grado di dare sicure notizie (Jacopo Guicciardini con Bongianni Gianfigliuzzi erano stati commissari al campo), quantunque dica che i particolari gli sono ignoti, conclude infine che Lorenzo oppresse i Volterrani perché, se non l'avesse fatto, temeva di veder diminuita la sua riputazione.

(3) Federico signore d'Urbino era almeno sospetto di vergognosa connivenza, se non si voglia credere all'autore del libretto citato dal BENVOLGIENTI nelle *Cronache Sanesi* (*R. I. S.*, XV, col. 290): « Anno 1472 Volaterrani Florentinis quadam submissione federati, cum ab eis descivissent, obsessi captique, et militibus in praedam *pro stipendio* dati sunt. »

(4) REUMONT, *op. cit., loc. cit.*

menti pubblicità. Tra i secondi havvi buon numero di opuscoli o morali o filosofici ai quali accenneremo brevemente; nei primi, parecchie epistole che non hanno per verità un gran valore come poesia, e più notevole un *lamento* nella persona di Volterra, che può essere un utile contributo a questo genere di letteratura (1). Conforme all'osservazione già fatta dall'egregio Medin per altri lamenti (2), anche in quello dell'Ivani la personalità dell'autore è affatto scomparsa, e la forma diventa narrativa come nel più gran numero dei *lamenti* italiani schiettamente popolari. Ciò mi sembra curioso, perchè l'autore essendo qui non un cantastorie del popolo, ma un erudito, parrebbe più naturale che il motivo fosse piuttosto lirico, siccome il Medin dice essere avvenuto dei *lamenti* latini, provenzali e francesi. Per contro qui troviamo uno dei caratteri, che secondo il dotto editore citato, avrebbe ad essere indizio della loro popolarità: « Dal momento che ogni partito in favore o contrario a quell'uomo che era caduto, poteva raccontare le avventure di lui, ogni recitatore o cantore così, perchè si prestasse più fede alla sua parola, faceva sottentrare alla sua la personalità del lamentato; immaginava cioè che fosse lui stesso il lamentato che parlasse alla gente per bocca

---

(1) Ms. II, c. 56 verso. I lamenti che si fecero sul crudele fatto ebbero ad essere parecchi; di un altro fa menzione il Mai in una nota alla vita di Vespasiano Fiorentino (Firenze, Barbera 1859). Dice egli di averlo letto in un codice milanese della Biblioteca Ambrosiana, oltre una lettera in prosa e cento versi in terza rima di Giovanni Ciai cittadino fiorentino dedicati al conte Federico di Urbino. Anch'essi cantano la presa che i fiorentini da lui capitanati fecero di Volterra. Il dott. Ludovico Frati attende alla pubblicazione di un volume, nel quale raccoglierà un poemetto in ottava rima, e vari lamenti intorno al sacco del 1472. Vi sarà anche quello dell'Ivani, e ciò mi dispensa dal pubblicarlo.

(2) MEDIN, *Lamenti de' secoli XIV e XV*, alla libreria Dante in Firenze, 1883.

sua. Non sono adunque che semplici narrazioni di un fatto tal qual era o si credeva o si voleva che fosse avvenuto, narrazioni che terminano per lo più con una preghiera di perdono o agli uomini o al cielo. Questa è la nota che caratterizza i *lamenti* popolari italiani; nota che deriva anche dall'ingegno stesso del popolo, il quale per non avere sufficiente istruzione letteraria, non può esprimere poeticamente i sentimenti dell'animo suo in altro modo se non col narrare i fatti per cui egli si commuove » (1).

Il *lamento* dell'Ivani contraddirebbe un poco, se non sbaglio, a cotesta regola, così che la forma narrativa rigorosamente impersonale, non sarebbe sempre un sicuro criterio in siffatti componimenti per concludere che trattasi di un'origine popolare. E si osservi che anche l'Ivani non tralascia di finire con la solita preghiera:

Quel summo Re di gloria, che commuta  
Lo sdegno in gratia, verso chi se pente  
Dogni mal consiglio e fermamente  
Venìa concede a chi non lo rifiuta.

A me poi sembra che l'umanista fosse portato a dar questa forma al suo *lamento*, dal desiderio di apparire agli occhi di molti affatto imparziale. La quistione si passava tra Firenze e Volterra. Ma di Volterra, dopo lo strazio patito, sarebbe stata cosa scellerata dirne male, avessero pure i suoi reggitori tutti i torti immaginabili; d'altra parte a Firenze ed al Magnifico segnatamente si rivolgevano le simpatie e le speranze del nostro umanista. Come eludere la difficoltà? In quel modo: scegliendo la forma narrativa che procede più quieta e pacata, e dove inoltre non entra ogni tratto in ballo il nostro *io* che imbrogliava, mettendo tutto in bocca di chi rappresentava il pensiero di tutti, e acquistava autorità dalla

(1) MEDIN, *op. cit.*, p. 5.

coscienza popolare. Così c'era anche il modo di finire senza parere, con un complimento al Magnifico, chè a lui probabilmente devono riferirsi gli ultimi versi:

« Concedi a me gratia integramente  
D'esser accepta a la città del giglio,  
Crescente Lauro, verde, bianco e vermiglio ».

Se non è lupo, almeno è can bigio. L'unica maniera per conseguenza di distinguere la simulata motivazione popolaesca dalla natura del *lamento* schiettamente popolare è ancor quella di aguzzare ben gli occhi, se per avventura sotto le mentite apparenze, traspaiano interessi che siano in urto con la rude sincerità del popolo: se questo non si può, tutto il resto mi pare affatto congetturale; si starà sempre a rischio di scambiare per sicuro e irrepugnabile ciò che forse è un artificio. E il popolo di regola non sa e non vuole rimanersi chiuso fra tante misure e cautele diplomatiche. Osserva opportunamente il Medin che per il popolo il lamentato è sempre « o un martire o un infame, a seconda che il partito gli era favorevole od avverso » (1).

Qual fremito d'immensa ira repressa non sarebbe vibrato nell'anima e nelle strofe di un popolano di Volterra, ripensando alla simulata condotta del Magnifico, all'avidità sua e de' partigiani suoi larvata dalle apparenze di giustizia, al fiero sacco patito dalla povera città! Per l'Ivani invece Firenze è *un'inclita madre*, che commossa da giusto furore manda le sue squadre a castigare una mano di insensati rissosi. Come si sente qui l'uomo che aveva in uggia e aborrimento quel governo di zotici e petulanti legislatori. « Havevate comunicato lo stato vostro a huomini troppo plebei et era doventato troppo universale, così a grossolani come a uomini civili, ad-

(1) MEDIN, *op. cit. loc. cit.*

vengha che io intendi consistere la vera civiltà non solamente ne' capucci e mantegli ornati, ma nello splendore e gravità di convenevoli costumi » (1).

Nel manoscritto in cui si legge questo *lamento*, seguono alcuni versi che direi *parenetici*, sempre in persona di Volterra dal nostro chiamata nell'intitolazione *sua debitrice*. Umorismo fuor di proposito. Non varrebbero la fatica di essere ricordati, se non fosse a cagione dell'ultimo verso che ha un valore per la storia dei costumi. Ecco:

Di Brigida sancta è prophetia finita:

ossia compiuta. Sul tema di S. Brigida, abbiamo una lettera a Cicco Simonetta che non si rinviene nei due codici sarzanesi (2). Ritorna sulle profezie della Santa che egli aveva udite cinque anni innanzi, e delle quali assisteva ora al sinistro avverarsi. Le predizioni toccavano molte città d'Italia: per ciò che si riferiva a Volterra ecco i versi:

O Volterrani levati in gran barato,  
Che havete speranza  
In povera possanza del paese,  
Questa paza vorrà ancor far offese  
Sperando in fumo et in vento,  
E come un fuoco spento vuole alzarsi.

Sono segno ancor essi dei tristi presentimenti che andavano per l'animo di tutti sul finire del secolo XV, della fede che questi uomini avevano nel prodigio. Il Savonarola, sebbene abbia incontrata la sorte de' *profeti disarmati*, non fu tuttavia apparizione solitaria e voce senza eco nella coscienza di molti contemporanei.

(1) Ms. I, p. 202.

(2) Edita nel *Bollett. Stor. della Svizzera italiana* e riprodotta dal *Giorn. Ligustico*, Anno XI, p. 391.

L'Ivani aveva grandissima opinione delle rivelazioni di S. Brigida. Prima di lui, e uscendo il Trecento, ser Lapo Mazzei ne tesseva con fervore ascetico un diffuso panegirico all'amico Datini: « E certo se vivrete punto, vedrete costei essere stata uno sole, uno vasello di Cristo; vedrete preti e gente disutile rinnovarsi, vedrete le profezie adempiersi che parlano contro a' rei cristiani » (1). Ser Lapo aveva molta somiglianza con Jacopone da Todi e Caterina da Siena, salvo un senso più pratico della vita. In sostanza ciò che nelle rivelazioni e nella regola della Santa lo entusiasmava di più, era il tentativo di ritrarre la Chiesa al vivere semplice e povero degli antichi tempi.

L'Ivani sinceramente ortodosso, malgrado certa libertà di vita e di linguaggio nella giovinezza, ma anche rotto agli affari, non poteva lasciarsi vincere dalle utopie del bravo notaio fiorentino. E poi il secolo s'imponeva con tutte le sue tendenze e contraddizioni. Quando nel 1476, dopo l'uccisione del duca Galeazzo Storza, Gerolamo Olgiato sopportava con ferezza romana il supplizio, egli scriveva a Clemente d'Arcola: « La morte del tuo principe non mi recò grande meraviglia: bensì ammirai l'ostinata audacia dell'uccisore. Egli fu pari a Muzio » (2).

Le menti correvano nelle previsioni del futuro al peggio, e la Rinascenza collo sviluppo della personalità, e col ridurre il fenomeno al suo giusto valore, impediva l'intervento continuo, peculiare al medio evo, della provvidenza nella vita. Per altro la fede nel di là scossa, e quella nei ripari umani posta in dubbio, dovevano condurre ad un ascendente smodato concesso alla fortuna, all'influsso degli astri, ai pronostici. Sulle mirabili predizioni della Santa svedese ribatte l'Ivani

(1) *Lettere di Ser Lapo Mazzei pubb. da C. Guasti*, Firenze 1880, I, 120.

(2) Ms. II, c. 116 recto.

in una lettera scritta nel febbraio del '73 da Sarzana a Pietro Leostello di Volterra. Il carnevale impazziva per le strade e col suo clamore assordava il povero umanista. « Obtundunt me tibiae et saltantium voces larvatorumque catervae quarum strepitu vix calamum sustineo ». Ed egli ragiona gravemente della fede che vuol essere prestata ai vaticini sul futuro. « Forse, dice al Leostello, il padre tuo in fin di vita non rispondeva a chi si studiava di consolarlo, la morte più della vita essergli cara, poichè in breve sarebbero per capitare alla città sventure più gravi della morte? Ed io stesso un giorno che, dopo il lungo inferire della peste, passeggiava con pochi fuor delle mura per ricreare alquanto l'animo, non udii osservare da Paolo Inghirami, mentre noi si parlava di antichità: La nostra città è tanto antica che più oltre non può durare? ». E ricordata una certa epistola detta di S. Guglielmo, opera di un Antonio Tignosello, in cui si predicavano fiere cose sulle sorti di Volterra, finalmente conclude la lettera all'amico: « Qualia insuper carmina Diva Brigida et Beatus Thomasucius de Volaterrano statu cecinerint forte cognovisti. Omnia haec ante fodinarum concessionem evenerant » (1).

Il carme di S. Brigida non può esser altro che quello riportato nella lettera a Cicco Simonetta. Come si vede siamo qui condotti alla letteratura delle profezie, che, dice il Renier, è *letteratura difficile e non abbastanza studiata*. Egli le definisce giustamente: « Produzioni profetiche sorte per lo più dal basso, con la intenzione di salire in alto e di non svelare il nome oscuro di chi le compose » (2). E non trattavasi, come appare dall'esempio dell'Ivani e di molti altri, di un fenomeno

(1) Ms. II, c. 42 *recto*.

(2) RENIER, *Rime di Fazio degli Uberti*, p. CCCII.

isolato. S. Brigida, fra Tomasuccio (1), gli umili profeti tutti esortanti le plebi a penitenza, non erano se non gli interpreti dei foschi presentimenti che sbattevano la loro ombra sulla base, come sul fastigio della piramide sociale, sui volghi contriti dal piede delle soldatesche di ventura, come sui dotti che idoleggiavano l'ideale della Grecia o di Roma pagana. In somma non dalla fantasia di pochi asceti, ma da una tendenza generale del secolo scaturiva cotesto singolare movimento di una letteratura profetica, cui non si sottraevano neppure gli uomini più inclinati a giudicare degli eventi da un punto di vista schiettamente scettico ed umano. Ne siano prova il Guicciardini e il Machiavelli (2). « La natura, sembrava piena di forze occulte, di spiriti misteriosi che parlavano ai mortali: un presentimento di strani casi, di grandi mutamenti, di grandissime sventure era comune a tutti gli uomini, ma più specialmente agli italiani » (3).

In questo argomento di superstiziosi terrori, cade a proposito una lettera dell'Ivani sopra un favoloso personaggio, che diede molto a fantasticare al medio evo: voglio intendere la leggenda dell'Anticristo. Il nostro Antonio non ne fa per altro una trattazione sua, ma si accontenta di riassumere quella recentemente pubblicata in Padova da un tedesco che egli dice molto verboso (4). Osserva il prof. Novati che « la curiosità

(1) Intorno a Tomasuccio da Foligno cfr. MAZZATINTI, *Un profeta Umbro del sec. XIV*, in *Propugnatore*, XV, Par. 2.<sup>a</sup>, p. 8.

(2) MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I. cap. LVI — GUICCIARDINI, *Ricordi politici*, CCXI.

(3) VILLARI, *Storia di Girolamo Savonarola*, I, 46.

(4) IOANNES DE LUBEC, *Prognosticon super adventu Antichristi Iudaeorumque Messiae*, Patavii, Barth. de Valdezochio, 1474. In fine: « Paduae calculatum per me Ioannem de Lubec. Anno gratie millesimo quodringentesimo septuagesimo quarto currente de mense Aprilis ». Cfr. PANZER, *Annales Typographici*.

angosciosa delle generazioni vissute nel secolo decimoquarto per un prossimo avvento dell' Anticristo, si tramanda a quelle del seguente, tanto che a soddisfarla, dai torchi delle recenti stamperie diffondonsi tosto per tutta Europa dei libretti in cui alla narrazione si accoppia la rappresentazione figurata... Ed è notevole il fatto che in tutti questi paesi la loro apparizione avviene simultaneamente: escono in luce cioè nell'ultimo decennio del secolo » (1).

Il libro di Giovanni da Lubeca precederebbe di alcuni anni, perchè esso fu edito nel 1474. Che si tratti di questo non ne lasciano dubbio le indicazioni fornite dall'Ivani. Narra egli che nello spogliare *plura codicum volumina*, recatigli da un libraio da Venezia, allora il grandissimo dei mercati librari, gli cadde sotto mano un breve opuscolo, ma pieno di numeri, computi, misure, quadrature e triangolazioni di cui era autore *Iohannem Lubechium germanum virum astronomum* (2).

Costui comincia per stabilire, che l' Anticristo vaticinato nascerà per influenza degli astri dopo il millennio. E detto che gli uomini stoltamente disprezzano quel presentimento del futuro, che la divinità loro infuse per non farli inferiori agli uccelli, ai pesci ed agli altri animali, i quali tutti presentano le mutazioni contingenti dell'atmosfera, passa a disputare *acutissime* della natura delle stelle, del loro corso e gradi e congiunzioni. Introduce quindi al suo proposito sibille, poeti sentenze di profeti ed infine l'apostolo Paolo e conclude che l' Anticristo nascerebbe da diabolico congiungimento nel 1506 agli idi di Settembre, nell'ora decima del giorno e nella plaga meridionale che è volta a mezzogiorno sotto il cancro. L' Anticristo sarà eloquentissimo per l'influenza di Mercurio,

---

(1) NOVATI, *Anticerberus*, estratto della *Rivista Storica Mantovana*, p. 23.

(2) Ms. II, c. 147, lett. al Meduseo, Pistoia 11 ottobre 1478.

potente oltremodo per quella del sole, ed infine ricchissimo in virtù del favore che gli pioverà dai pianeti sovrastanti allora a mezzo del cielo, e degli occulti tesori, che mediante la congiunzione di Saturno con Giove, gli verrà fatto di scoprire. Nascerà egli da una vergine di grande casato e di nazione giudea, ma di corrotta mente, per l' infausta congiunzione di Saturno, Marte, Mercurio e da un demonio che sotto forma di incubo si mescolerà con Lei. Gli Ebrei lo piglieranno per il Messia, figliuolo di Dio (1). E molte cose farà laudabili e malvagie, potente dominatore, seduttore di popoli, e l' avaro petto di molti sarà saziato di oro. Allora la navicella di Pietro sarà misero ludibrio dei flutti, ma Dio, cui tutte le cose celesti e infernali obbediscono, dimostrerà infine la sua potenza. Come si vede dal riassunto sono sempre gli stessi elementi della Apocalisse diversamente rimaneggiati, con esclusione di alcuni. Manca l' Imperatore che nel più delle versioni è presentato come campione della Chiesa, quando non è Cristo stesso che discende a disperdere l' avversario col ferro e col fuoco (2). Tutto ciò è involuto nel breve accenno dell' ineffabile potenza di Dio che deve addimostrarsi. Anche nell' addotta origine del grande ribelle non c' è niente di nuovo: il Malvenda nella sua farraginosa opera *De Antichristo* (3) cita i passi dei santi e dei padri della Chiesa, che fra i diversi modi di suo nascimento, pronosticavano pure il natale dalla odiata razza che aveva dannato a morte il Redentore.

---

(1) Forse era per siffatta credenza, che Luca Signorelli, nel dipingere sulle pareti della cattedrale di Orvieto la paurosa leggenda, rappresentava il gran ribelle sotto sembianze somigliantissime a quelle del Redentore. Cfr. NOVATI, *op. cit.*, p. 24.

(2) GRAF, *Roma nella memoria e nella immaginazione del Medio Evo*, Torino, Loescher 1883, II, 477.

(3) MALVENDA, *De Antichristo*, Romae 1604, p. 80, col. a.

L'opuscolo non ha dunque grande novità: è tuttavia indizio dell'affannoso ripiegarsi degli spiriti in un pensiero e spavento comune durante quell'ultimo malinconico ventennio del secolo XV. E tutti si trovavano d'accordo nel profetare sciagure alla disgraziata Italia. Nello stesso anno '78, pochi mesi dopo la congiura Pazziana, il Ficino manda a Sisto IV il ben noto vaticinio *Deus ubi vult spirat*. È singolare la concordanza che esso ha coll'opuscolo di Giovanni da Lubeca, concordanza che s'incontra persino nel frasario. Prendendo occasione da certi miracoli avvenuti a Volterra scrive al papa che — « avendo conferito insieme sopra tale fatto quattro confilosophi, egualmente studiosi di profezie e di astrologia, dalla congiunzione dei pianeti ne avevano dedotto che il prossimo biennio sarebbe stato infelicissimo, talchè il volgo crederebbe vicina la fine del mondo. E così predice nel prossimo biennio la estrema calamità del genere umano oppresso dalla guerra, dalla peste, dalla fame; la morte di molti principi; una nuova eresia per opera di un falso profeta; la navicella di Pietro pericolante sulle acque del Tevere; i barbari devastanti la Italia » (1). L'una e l'altra data andarono fallite, non così le sinistre previsioni che ebbero alcuni decenni dopo il loro lugubre compimento. Del resto l'astrologo più che dalle congiunzioni degli astri, prendeva consiglio dal proprio raziocinio, quando pronosticava che con pontefici simili a Sisto IV la navicella di Pietro sarebbe pericolata.

## II.

Il Neri ha già pubblicata una frottola dell'Ivani (2) che per il suo carattere giocoso, ma insieme contenente dei

---

(1) GALEOTTI, *Della vita e degli scritti di M. Ficino*, in *Nuov. Ant.*, X, 43; Nuova serie.

(2) NERI, *op. cit.*, p. 137.

proverbi e delle amare ironie alla maniera antica, il Renier dice notevolissima. Non so se sia stato avvertito che l'Ivani in essa, senza tenersi stretto alla misura dell'endecasillabo, osserva si può dire costantemente la regola che ciascun verso rimi al mezzo colla parola finale del verso precedente, ad eccezione della chiusa che consta di un distico a rima baciata. Nei pochi versi in cui vi contravviene, è sempre cercata a studio per lo meno l'assonanza. Forma metrica che precede di qualche anno l'*endecasillabo incatenato*, il quale non sarebbe quindi, come opina l'egregio Casini (1), un'innovazione introdotta per la prima volta nella poesia letteraria da Iacopo Sannazzaro, da Pier Antonio Caracciolo, da Giosuè Capasso e da altri poeti meridionali, che sul finire del secolo XV se ne valsero per le loro farse. Difatti quelle che ci rimangono del Caracciolo, e del Capasso sono tutte posteriori al 1471, che è la data della frottola. Non va esclusa neppure la farsa anonima contenuta nel Ms. di Monaco (Baviera), perchè anche menando buone le ragioni addotte dal Torraca, sarebbe sempre stata rappresentata quattro anni dopo (2). Quanto alla contenenza della frottola quello solo che rilevasi, parmi con sufficiente sicurezza, è che essa era diretta contro que' loquaci Volterrani che laceravano colla instancabile querimonia che è propria dei vinti e non per colpa d'altri, la fama di lui. Ce ne porge indizio il personaggio a cui è indirizzata, ossia Jacopo Neri da Volterra. Inoltre la lettura del suo epistolario basta ad avvisarci, che due cause amareggiarono sopra tutto l'animo del nostro umanista: l'ingrata condotta di Ludovico Fregoso, e la ver-

---

(1) CASINI, *Notizia sulle forme metr. ital.*, Firenze, Sansoni 1884, p. 77. — L'osservazione ci permette anche di correggere il Bertoloni, la cui lezione nella copia lasciataci non è troppo esatta.

(2) Cfr. TORRACA, *Studi di Storia Lett. Nap.*, Napoli 1884, p. 282.

tenza volterrana. Siccome non c'è ragione di sorta per attribuire la frottola al Campofregoso, la nostra congettura viene a confermarsi per esclusione. Si aggiunge che alcune delle allusioni contenute in questo componimento, a mio parere, si rischiarano se siano opportunamente comparate con le sue lettere. Così il passo :

La terra tutta quanta è slividita  
 La carità smarrita fra mortali  
 Ha prolungato l'ali l'avaricia.  
 Ahi quanta mestizia fra buoni colma !

credo divenga intelligibile ponendolo a riscontro con il seguente brano di una lettera a Leostello di Volterra : « Coniectavi ego saepe non sine causa pestem biennio invasisse civitatem tuam et cum evitandi morba remedia invenirentur, prolapsos vidi concives tuos in partem deteriorem... Deteriora semper usque ad extremam calamitatem consilia inierunt male gerentes egrotantem illam rempublicam, cum et remedia omnia salutaria negligerent et pro medella rebellionis venenum pararent populo laboranti » (1). E altrove : « Degenerastis meo iudicio a moribus a me laudatis post saeviciam illius pestilentiae, quae superioribus annis affixit vestram civitatem » (2). A un dipresso ciò che osservava Matteo Villani dopo la moria del 1348.

La sentenza :

Scuola senza norma è mal guidata

non risponde benissimo a quel tanto che egli dice sulle civili dissensioni, sulla farragine di leggi che i leggeri cervelli volterrani tutto di moltiplicavano, procacciando la loro rovina? E lo stesso tentativo di illustrazione potrebbe recarsi

(1) Ms. II, c. 42 *recto*.

(2) Ms. I, p. 147.

sopra alcun altro dei proverbi onde è infarcita questa frottola. Ma la maggior parte è anche vero che resiste a ogni qualsivoglia sforzo di ragionevole interpretazione, e pur ammirando gli scorci di una lingua che diventa per noi ogni di più accademica, siamo costretti a domandarci se il poeta nello scrivere non avesse alcuna volta intenzione di dire piuttosto parole che cose.

Le oscurità volute e cercate nella frottola, l'Ivani pare si diverta ad ammassarle nelle altre sue rime, tirando in mezzo delle strane allegorie che hanno tutta l'aria di indovinelli. Si leggano, per un esempio, le seguenti strofe scritte nel '77 da Pistoia che sono delle meno cattive: non manca neppure ciò che il Del Lungo osserva a proposito delle frottole profetiche (1), uno sfoggio curioso di simboliche bestie (2):

Vidi una nuvoletta nel sereno,  
 Di forma serpentina era sua vista  
 La coda in bocca teneva per freno.  
 Era di umana faccia benchè trista  
 Pallida magra d'aspetto virile  
 Dicendo: ah! lassa me, chi mi conquista?  
 Dinanzi a sè uno spirito sottile  
 Pien d'ira e di vendetta l'aspettava  
 Fra sè dicendo: io non sarò mai vile.  
 Satanasso malvagio che regnava  
 L'odiose volontà raccozzando  
 E l'uno e l'altro forte tormentava.  
 A Minos mi voltai e dissi: quando  
 Sarà l'ultimo tempo delle pene  
 Avendo di pietà costoro il bando?

(1) DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua cronica*, Firenze, Le Monnier, II, 230.

(2) Ms. II, c. 122 *recto*. Trascrivo fedelmente dal codice, riducendo però a moderna grafia la lezione.

Ed egli a me: Chi l'ingiuria sostenne  
Volendo vendicar sè fece privo  
Nè l'un nè l'altro in virtù si contenne.  
Haranno sempre stimulo nocivo  
Nè di tormento mancherà la sorte  
Non aspettando di pace l'ulivo.  
Apri, Giuliano mio, apri le porte  
De l'intelletto poichè tuo casato  
De Camagiori ti dinota forte.  
D'iniquità dove senti peccato  
Suona la tromba della voce tua  
Rivocando a dolcezza ogni turbato.  
Dio eterno la volontà sua  
Fece a mortali nota per dottrine  
Più ispirando e non uno nè dua.  
Se vuoi venire a quel beato fine  
In questa ultima età, o Giulian mio,  
Adopra di pietà le medicine  
Che grato ti faranno al sommo Dio.

I versi sono intitolati al nobile amico, il vecchio Giuliano da Camaione, vessillifero del comune di Pistoia, e l'allegoria non v'è dubbio, almeno per me, è politica. Probabilmente essa era ispirata dalle discordie secolari e sempre vivaci dei Pistoiesi, ma è quasi impossibile il poterne avere la chiave, tanto nella sua significazione è indeterminata.

Resterebbero a ricordare, fra queste rime volgari, un'apostrofe a Roma ed un'altra all'Italia, in cui non fa difetto un forte sentimento di nazionalità, ma credo che al lettore possa bastare il saggio che ne ho dato. E quanto all'Italia di costesti eruditi, essa era pur sempre un'ispirazione letteraria, una grande figura sì, che avvolta nella toga degli Scipioni e dei Gracchi adagiavasi maestosa dall'Alpi al Lilibeo, ma che finiva nelle invocazioni rettoriche in prosa o in verso: la politica era un'altra cosa, ed allora si pesavano accortamente gli interessi delle maggiori e minori signorie italiane,

e si diceva o si pensava come il Moro: voi mi parlate sempre di cotesta Italia e io non l'ho mai veduta in viso. È bensì vero che i pericoli sempre più evidenti cui andava incontro l'ultimo terzo del secolo, hanno virtù anche in queste lettere di accendere da un lato una fede più fervida, dall'altro di condurre i pensieri a maggior serietà ed elevazione. Il sorriso è scomparso; ora nell'acuta analisi che vien fatta delle forze italiane spira un alito di modernità che ci avverte non essere molto lontano il Machiavelli. Dai rottami del mondo antico è già sorto il nuovo. « I Veneti sono travagliati, il re di Napoli in armi, della Curia romana si fa poco conto, Siena non sta in quiete, Firenze è vessata, Genova fluttua tra le fazioni: la Lombardia è avvolta nelle guerre, e il Turco è già nei nostri porti ». E al Gherio, oratore fiorentino alla corte di Milano, scriveva: « io prevedo e temo nell'avvenire una miseranda servitù. Le calamità dei Veneti nell'Epiro rallegrano alcuni che si dichiarano italiani. E si rallegrino pure, purchè cotesto morbo non ci apporti un'esiziale contagio » (1). « Ormai è da dolersi, ma non da far meraviglia se le soglie d'Italia sono aperte a popoli stranieri e crudelissimi, se è concesso libero ingresso e per poco non stendiamo loro la destra. Da per tutto in Italia fremono le guerre, da per tutto gli odii riardono, non sappiamo star in pace » (2). Si

(1) Ms. II, c. 142 verso, lett. 28 settembre 1478.

(2) Ms. II, c. 141 recto, lett. a fra Giovanni da Pistoia. Di costui parla anche il QUETIF (*Scriptores Ord. Praed.* t. I, p. 879, col. a) come di uomo « religione sanctitate morum ac verbi Dei praedicatione seculo XV tota Italia clarissimus ». Era pesciatino, e forse la denominazione di pistoiese gli venne, o dall'aver avuto i natali non lungi da questa città, o piuttosto dalla predilezione per essa dimostrata. Ad ogni modo l'Ivani, nell'intitolazione di due sue lettere al frate, lo dice sempre *Joannes pistoriensis* e nella seconda parlando di Pistoia soggiunge: « Afficior equidem pistoriensibus tuis quibus et teneor... Audiunt te libenter, quamvis tardi sint

rivolge a Sisto IV ed esclama: « Che pensi, che fai, romano pontefice cui è commessa la cristiana salvezza? non vedi il comune pericolo, l'eccidio di tutta l'Italia, la rovina di tanti popoli? » (1). E disperato d'ogni soccorso umano, si rivolgeva a Dio — « Poichè i Signori in cambio di apprendere gli insegnamenti a noi legati dall'antichità sono unicamente rivolti a frivoli piaceri, al lusso, alla pesca, alla caccia, ci aiuti lui a respingere le forze straniere e a farci vivere in pace ».

### III.

Coteste querimonie, cotesti sconforti come di chi assisteva nolente alle esequie della patria, ci conducono per naturale transizione a studiare un tratto il pensiero di quest'uomo, che si trova collocato fra l'Aristotelismo quale era giunto a noi attraverso le fantastiche concezioni di Averroé, e il massimo fiorire del Platonismo, per opera segnatamente del Ficino. È quasi inutile il dire ch'egli s'imbevve tutto delle dottrine platoniche cui dava veste latina il filosofo fiorentino, fuse e diciamo anche confuse insieme alle tradizioni orientali della scuola d'Alessandria. Per altro l'Ivani ne' suoi scritti si sta contento a brevi trattazioni di filosofia morale, ed alleggerisce quindi di molto il compito a me, che tocco qui per le necessità del tema un argomento dove sento tutta la

---

et molles. Teneris (sic) patriae, iuva illos bonis consiliis ut facis » (Ms. II. ivi). E nella lettera a F. Gherio sui corrotti costumi d'Italia: » Habemus in praedicatorio munere viros prestantes et inter ceteros facundum fratrem Johannem tuum pistoriensem » (Ms. II, c. 142 verso). Continuò a predicare dal 1460 al '93 con tanto successo « ut in plerisque locis, cum templa auditores non caperent, per plateas ipsas concionari oporteret ». — Morì ai 21 di marzo dello stesso anno in Lucca, con grande dolore de' suoi frati e di tutta la città.

(1) Ms. II, c. 142 verso.

mia incompetenza. Sono sei opuscoli per lo più in forma epistolare dei quali riassumerò, con la maggior brevità, le argomentazioni.

Nel primo tratta della fortuna (1). Un amico sarzanese gli aveva mandato dei versi che trattavano della *volubile dea*. L' Ivani ne discute astrattamente, ma non senza dimostrazioni del tutto *ad hominem*, perchè nell' opuscolo si parla del loro compaesano papa Nicolò V e del fratello uterino di lui, Filippo Calandrini cardinale di Bologna, sul conto del quale i giudizi dell' Ivani erano molto acerbi. — « Coloro, dice il nostro Antonio, che della fortuna han fatto una dea o alcunchè di simile, a giudizio mio, hanno errato. Ditatti che cosa può essere ciò che è privo di forma e di materia, che non ha nè mente nè corpo? Gli enti dotati dell' una senza l' altro si chiamano divini, umani quelli composti di tutt' e due. Ma poichè la fortuna non è nè dea, nè uomo, nè demone, nè animale irrazionale, nè sostanza vegetale, quale natura o figura dunque le attribuiremo? Negata la sua esistenza, diventa inutile anche il vocabolo. Sono pochi avverbi dubitativi: *forsan*, *forte*, *fortasse* che hanno dato origine alla parola *fortuna*, ma essa nelli avvenimenti umani non ci ha nulla a vedere: è il fato la causa prima di essi e autore del fato è Dio, dovunque presente. È fuor di dubbio che gli astri esercitano il loro influsso, che i corpi inferiori sono governati da' superiori. Intorno a tutte queste cose si versa la mente divina che operando assiduamente possiamo, se ci piace, identificare col fato. Certo investigabili sono le vie di Dio, sicchè alle inferme menti umane si celano i giudizi di lui; ed ecco perchè la stolta moltitudine ascrive i fatti che non intende alla fortuna. Ma poichè questa è nulla, non si vuole nè accusare, nè supplicare. Vediamo Nicolò V: qui

---

(1) Ms. II, c. 61 *recto*.

non entra fortuna: sono le erudite fatiche da lui sostenute e il favor di Dio che lo esaltarono a sì alto grado. La ragione è piana ed aperta. E da questa ne scaturisce una seconda. Nicolò V ha potuto amplificare con ricchezze, onori, dignità un altro (Filippo Calandrini), o sapiente o insipiente che costui si sia. Però mutarne la natura e i costumi non ha potuto. Direte che in questo abbia parte la fortuna? È chiaro che no; è soltanto l'amore indiscreto di chi usa un'ingiusta preferenza che deve chiamarsi in colpa. Fra tanto cotesto favorito gli adulatori predicano beato, e la ignara plebe che rade volte capisce ragione, instabile sempre, oggi danna ciò che ieri aveva levato a cielo. Infine ogni fatto ed azione dev' essere sottoposta al giudizio del sapiente: infelice è l'avarò insaziabile, ma più infelice chi non è approvato dal saggio ».

Dopo questa tentata conciliazione della fortuna colla provvidenza, l'Ivani passa ad argomento più alto: *De justitia Dei* (1). Egli dice « che la soluzione del quesito proposto è di per sè facile, imperocchè egli ardirebbe dire non esservi Dio, se non vi fosse giustizia. L'ordine universale importa che esista un sapiente autore e giusto distributore di ogni cosa. E questa fede nella giustizia divina è corroborata dall'autorità delle sibille, dei profeti, degli apostoli, dei dottori della Chiesa. Non basta: anche Cicerone si colloca dappresso a Lattanzio per testificare che nel cospetto di Dio ha suo valore la giustizia. — Ma, osserva il contraddittore, noi vediamo pure gli indotti non di rado sollevati alle più alte dignità, mentre la virtù se ne va povera e nuda. In ciò Dio non pare giusto. A questo risponde l'Ivani: Dio curarsi poco delle virtù che sono rivolte alle umane splendidezze, bensì aver riguardo a quelle che fanno pia e retta la mente. Inol-

---

(1) Ms. II, c. 62 recto.

tre colui che oggi ci pare felice, in picciol tratto poter divenire infelicissimo per molte cagioni che o sono palesi o ci rimangono sconosciute. La massima parte infine dell'umana felicità consistere nella sapienza, nell'attesa dell'altra vita e del giusto retributore dei meriti e delle colpe. Lo stolto posto quaggiù in sommo grado, sembrargli simile a chi indossi una preziosa veste presa da altri in prestito ». Eravamo come si vede molto lontani dal medio evo che glorificava l'ignoranza.

Un'altra volta, Domenico de Bartoli mandato dai Fiorentini commissario a Sarzana, stando a chiacchierare col nostro umanista gli aveva chiesto perchè la natura umana sia più propensa al vizio che alla virtù (1). L'Ivani ammette il fatto — « non perchè la natura della quale Dio fu autore abbia nell'ordine suo a fine di male alcuna cosa, ma perchè essendo la mente libera, che noi diciamo anima razionale, comunemente più consente alla gravità de' sensi corporali che per debita elevazione non si contiene nella sedia della ragione ». Questa sarebbe una spiegazione, ma è insufficiente perchè se la ragione predominasse agli appetiti « non solamente a noi sarebbe facile guardarci da vizi, ma continuando nelle virtù, saremmo in terra come Dei mortali e sarebbe possibile che mediante la fede cattolica in tal perseveranza diventassimo Dei celesti, cioè eterni contemplatori della divinità ». — Che cosa si oppone a cotesta perfezione? Tre cose al parere dell'Ivani ». Primo *la natura de' pianeti*, secondo *gli accidenti*, terzo *la provvidenza divina*. Gli influssi de' pianeti nei corpi animati sono un fatto certissimo. Predominante Giove, fa naturalmente benigno e liberale qualunque nasce in quel punto, predominante Marte lo fa feroce e bellicoso. E così seguitando ». Siamo in piena allucinazione astrologica. Il Fi-

(1) Ms. II, c. 85 *recto*.

cino voleva conciliare la provvidenza divina e la libertà dell'arbitrio umano con le fole astrologiche, e al Bembo nel 1477 annunciava un libro in cui confuterebbe appunto le opinioni degli astrologi in quanto detraggono all'una ed all'altra.

La lettera dell'Ivani è anteriore a cotesta data, e in quel tempo non aveva per anco alcun rapporto d'amicizia con il Ficino. Egli pure si fa la stessa obbiezione. — « Adunque, dirà chi vuol più oltre sapere: l'uomo razionale è aiutato da Giove e incitato da Marte. Si risponde che l'influenza de' pianeti non genera necessità, nè violenza, ma incitamento ne' corpi vitali e nei sensi corporali. E quantunque sia grande congiunzione e amicizia fra il corpo e la mente, nientedimeno sono in tal modo differenti, che la mente è eterna e il corpo è caduco. E può essa con facilità conservar sè e il corpo in virtù, intervenendo l'aiuto del benigno pianeta ». Lo stesso può fare, sebbene con più difficoltà, se il pianeta non abbia influsso propizio. « Il perchè è da tenere per ferma conclusione, che ognuno volendo possa far bene » — ossia che ogni uomo è dotato di libero arbitrio — « e qualunque adopra il bene in maggior difficoltà, certamente è di maggior virtù, perchè la virtù nelle cose ardue, più che ne le facili consiste ». — Seguono gli accidenti che recano impedimento all'osservanza della virtù, e poi si dilunga in molte distinzioni che mi par bene omettere. In complesso l'argomentazione verte sui sette peccati capitali, uno dei luoghi comuni del medio evo. Ma si per questi, come per le inclinazioni naturali, egli giunge sempre alla stessa conclusione: « che la mente non è sottoposta ad alcuno di questi naturali incitamenti, essendo infusa dal superno autore e discesa di più alto grado che non sono gli elementi nè i pianeti ». — Il dissidio tra lo spirito e la materia non è scomparso nell'Ivani, e questo è per lo meno degno di nota sullo scorcio del secolo. Il corpo è sempre la parte reietta, di perenne ostacolo all'anima im-

mortale infusa da Dio, che « non fa l'ufficio suo per il contrapposto di questa humana contagione ». La terra, se non è più un luogo d'esilio e di macerazione, è però la sede di una felicità brevissima e pericolosa, sicchè sollevandoci dai fragili desiderî caduchi dobbiamo attendere alle speranze immortali. E noi potremo avere del sempiterno autore di tutti i beni, la conoscenza che è possibile nell'umana vita, se rimuoveremo da noi la superfluità de' sensi e dei disordinati appetiti. « O grande temerità di coloro che dicono essere il mondo senza autore, fatto a caso! o stolta opinione d'alcuni altri che dicono Iddio stare in ozio e non curare... Iddio è anima dell'eternità, l'eternità anima del mondo, il cielo anima della terra » (1). Così che ricadeva senza avvedersene nel panteismo che era nell'aria del sec. XV. Malgrado siffatto concetto della vita, è possibile tra gli uomini la felicità? Sì, se essa si cerchi nel sapere e nella tranquillità dell'animo consapevole del dovere compiuto, non già nelle « esquisite delizie sensuali per cagion delle quali l'avara e quasi sommersa Italia poco si avvede del futuro suo male » (2). Si se l'ideale della felicità non lo si cerchi nel ricco porporato, che serve solo al ventre e corre dietro alle libidini. E con amara ironia aggiungeva: « Vuoi tu escludere dalla numerosa turba degli avari, e dei solleciti di beni temporali cotesti pileati ed infulati ed altri cotali, siccome gente beata per le dignità, gli onori, l'opulenza ed ogni genere di piacere? Certo sì, se tu giudichi cogli occhi della plebe. Ma se tu miri più addentro « intelliges voluptuosam plebem iudicia sua in concilio pecudum didicisse ». « Quante ferite secrete! quanti corrucci e odiosi competitori, quanta ambizione e frodi e in-

(1) Ms. II, c. 34 e segg: *Della possibile cognizione dell'onnipotente Iddio e della contemplatione salutarifera dell'anima procedente da esso.*

(2) Opusc. cit. loc. cit.

vidia e ansietà! Quanti infine strali avvelenati, quante spade crudeli! Ma giova meglio star zitti. Che dirò dunque? Non peccano no, cotesti uomini, non si crucciano . . . ma avvolti nella lunga stola sono difesi da ogni dolore » (1). Già abbiamo veduto che l'Ivani non sempre pigliava quest'accento di austera indignazione: egli anzi, figlio del secolo, aveva desiderato di trovarsi confuso tra questa turba di letterati paganeggianti. Roma era il sogno di tutti i dotti del secolo XV, un grande centro letterario, la conservatrice delle gloriose memorie dei padri nostri. E l'Ivani lo confessa candidamente a Donato Acciaiuoli, nel punto stesso che gli narra uno dei mille aneddoti che caratterizzavano la Curia romana. « Un cittadino faentino recandosi a Roma s'imbatte in Viterbo nello stesso albergo con un vescovo, che *honorifice* s'affrettava alla sua sede in Francia. Lo guarda ammirato e riconosce... che era quello stesso servo francese il quale egli aveva tenuto presso di sè per un triennio, uomo di ingegno ottuso e quasi scemo. Gli corre incontro il faentino: Qual Dio ha potuto eleggerti vescovo, o pazzo? Non ricordi le tue mentecattaggini per tutto il tempo che fosti con me? Io che ti credevo indegno anche d'esser servo, ora mi tocca con stupore vederti vescovo! — Allora il servo mitrato gli stringe l'occhio, ed ammiccando gli accenna a gesti di star zitto. Trattolo quindi da parte gli raccomanda di nuovo il silenzio, e famigliarmente narra per quale fortuna egli era riuscito a passare, presso gli ignoranti suoi connazionali, per illustre e sapiente. Io, conclude l'Ivani, non vorrei essere altro se non scrittore apostolico (2). Altrove abbiamo accennato ad un aneddoto narrato dal Leostello degno di figurare tra le faezie del Poggio. Si trattava di un prelado ch'era riuscito ad

---

(1) Ms. II, c. 126 verso.

(2) Ms. I, p. 134.

ingannare sul conto suo anche Eugenio IV, quello stesso papa che diceva in tutto il suo pontificato aver eletto tre soli prelati di cui la coscienza non lo rimordesse (1).

Ritorniamo al tema. Anche dallo scarno riassunto che ne ho fatto, il lettore può facilmente aver capito che in tutte queste trattazioni di filosofia morale, l'Ivani aveva l'occhio rivolto, come da discepolo a maestro, verso il Ficino. E la sua dipendenza dal filosofo fiorentino era confessata da lui, quando nell'inviargli l'opuscolo sulla *fortuna* gli scriveva « il dono esser motivato non solo dal desiderio del suo sapiente giudizio, ma perchè da esso, come dalla fonte di Platone, aveva desunte le ragioni dell'opuscolo » (2). Tuttavia egli non entrò in commercio epistolare col Ficino se non dopo il '76, durante il suo soggiorno a Pistoia. Rimangono di lui parecchie lettere in risposta a quelle del Ficino all'Ivani, che si leggono nel copioso epistolario del primo. Versavano, come è facile immaginare, sopra gli argomenti filosofici graditi a Marsilio. Dopo una prima *adhortatio ad scribendum* del nostro umanista, il Ficino, facendo buon viso alla preghiera del suo ammiratore ed amico, gli risponde ragionando del *sommo bene*, che era allora argomento di moda, come anni dopo, quello sull'immortalità dell'anima per merito del Pomponazzi, e gli dà notizie della grand'opera in diciotto libri cui aveva messo mano: *Theologia platonica de immortalitate animarum*. L'Ivani sollecita l'illustre amico a fargliela conoscere: « Afflictamur hoc tempore ferventissimo aestu, quem, ut spero, poterit ipsa lectio lenire. Rogo illam mittas, brevi restituetur » (3). Bisogna però osservare che

(1) VESPASIANO FIORENTINO, *op. cit.*, pag. 172. L'aneddoto fu testualmente riprodotto dal NERI, *op. cit.*, p. 132.

(2) Ms. II, c. 129, *verso*.

(3) Ms. II, c. 130 *verso*, lett. di Pistoia 10 luglio 1477

il Ficino scrivendo di queste sue opere agli amici non mandava che l'argomento; sicchè la lettera dell'Ivani, che è del luglio '77, conferma anche la congettura del Galeotti (1), il quale credeva poter assegnare alla *Theologia platonica* senza andar lungi dal vero, l'intervallo di tempo dal '75 all'80, come data probabile della sua redazione.

Nella corrispondenza epistolare col Ficino, l'inclinazione mistica dell'Ivani, appena rintuzzata dai negozi, ritorna a far capolino. Il libro fattogli recapitare sull'*amore* gli mette nell'animo delle aspirazioni da asceta.

« La vera libertà consiste nella vita contemplativa. Io fieramente accuso questo nostro stato secolare, che è poi null'altro se non un'estrema servitù. La vita claustrale, che è per il sapiente libertà grandissima, non solo mi piace, ma se fosse lecito, mi sceglierei ». — E ritornava anche la selvatichezza dell'umanista, che ascrive a peso i legami famigliari. Meno male che il buon Marsilio, canonico com'era e carico di nipoti, maschi e femmine, molesti parecchio, aveva scritto le lodi del matrimonio. « Io, per esempio, continua l'Ivani, sembro padrone e signore in casa mia. Follie: io sono servo di tutti coloro che ci vivono. È d'uopo ubbidire alla moglie, ai figli, alle fantesche, che desiderano e vogliono molte cose pertinenti o al vestimento o al vitto. Provati a dir di no: la casa è piena di querele. Nè tutto questo si può procacciare senza faticosa industria del disgraziato che presiede al governo della famiglia. Siamo dunque costretti a invigilare, darci a raggiri, ingolfarci in mille contese, correre le terre e i mari, visitare genti ignote per amor del guadagno, succhiarci in pace gli zotici o dappoco, e paventare i potenti. Cotesta è odiosa servitù, vita misera, piena di ansietà e di pericoli » (2). Pare

---

(1) GALEOTTI, *op. cit.*, *loc. cit.*

(2) Ms. II, c. 131 verso.

strano che alla vigilia delle invasioni straniere, di tanti furiosi eserciti correnti e ricorrenti cotesto giardino d'Europa, le *Dispute camaldolesi* trovassero un'eco così vivo nel cuore del povero umanista. Ma era appunto lo stato sociale in balia di una perpetua violenza, che faceva sentire il suo doloroso contraccolpo sopra uomini non nati alla lotta. Fra tanti gladiatori della spada e della penna, come non abbandonarsi in qualche ora all'illusione di una legge divina e incontestata, una legge di amore che governasse tutti i viventi? « Ad ogni modo, egli conclude, sian rese grazie a te, ottimo Marsilio, da cui ho imparato ad amar meglio. Amerò in questa servitù del secolo, come e quanto meglio potrò ». Il male è che sull'esempio del suo illustre modello faceva anche troppa parte alla superstizione dei sogni. Il sogno che racconta a Clemente Bonifacio d'Arcola ha un certo apparato fantasioso che piace e colpisce (1). Certo è curioso intendere i motivi che lo inducono a prestarvi fede, perchè si dimostra una volta di più il consertarsi di elementi disparati, onde si venne componendo quel meraviglioso edificio d'ordine composito che è il Rinascimento. Eppure l'impressione che lascia nell'animo se non armonica, è però audace e nuova, simile a quella che ci è data dalla torre di Arnolfo. A tale arte, tale vita.

I sogni, segue l'Ivani, sono credibili e sapete perchè? perchè tutta l'antichità vi ha creduto, perchè molti esempi lo attestano, e qui ce ne regala una sfilata tolti tanto dalle storie profane che dalle sacre scritture. Per altro, a preferenza di tutti gli altri, è il sogno di Scipione col commento di Macrobio, che sta presente alla mente dell'erudito mentre scrive il suo. Ma quanti nuovi elementi non sono entrati nella visione del Quattrocentista! Il cittadino mentre tratta con

---

(1) Ms. II, c. 110 *recto*. DOCUMENTO VIII.

prudenza romana i negozi della repubblica, vede avanzarsi dallo sfondo della piazza una processione di salmodianti che chiamano a penitenza, vede le turbe prostrarsi atterrite dinanzi al miracolo: erano pure gli stessi sentimenti che stavano per così dire raggomitolati dentro di lui, nè discussi, nè contraddetti; un misterioso terrore lo invade, il ghigno muore sulle labbra e s'accoda anch'egli alle compagnie dei disciplinati e mortifica la carne ribelle, per sorridere forse di nuovo domani, quando il fulgido sole avrà messo in fuga le ombre del mistero. La lieta vita di cui ci hanno lasciato memoria i novellieri viene respinta come peccato, e nel mistico accoramento s'invoca la soave madre dei tribolati con l'affettuosa pietà onde l'invocavano i laudesi. Sentiamo l'Ivani. — « Dovresti, scrive Gaspare al figlio, dire ogni giorno qualche preghiera alla Vergine. È dessa soccorso grandissimo a quelli che in lei sperano, e io, per tacer d'altri, l'ho provato » (1). È qui narra come miracolosamente si salvasse da morte nel guadare la Magra. Il cavallo si era adombrato e rottasi la cinghia del calessetto, la sella su cui egli sedeva veniva trascinata senza riparo dalla impetuosa corrente. Ma la Vergine da lui invocata gli venne in soccorso, e la sella fu condotta a riva, ed anche il cavallo nuotando vigorosamente se ne ritornò poco stante presso di lui scuotendosi, come un cagnolino, l'acqua di dosso. Un'altra volta è un ponte che, in un viaggio da Piacenza a Lodi, sprofonda sotto i piedi del nostro umanista, sicchè cavallo e cavaliere precipitano a rifascio nel fiume; ma il cavallo lottando contro la corrente, trasse in salvo sè e il malavventurato cavaliere. Da siffatti pensieri di pietà e da stanchezza per il mondo era dettato l'opuscolo *De*

---

(1) Ms. II, c. 95 verso

*temperamento victoriae et moderatione animorum* (1). È superfluo riferirne il contenuto: versa sulla bellezza del perdono, sulla misura da imporsi ai propri affetti dopo la vittoria. E lo scriveva, illusioni di un'anima buona, nel gennaio del '79, poco dopo la tragica chiusa della congiura Pazziana, inorridito forse dal feroce incrudelire che i vincitori facevano sui vinti.

#### CAPITOLO IV.

##### LEGGENDA SULLA DISTRUZIONE DI LUNI

In un codice membranaceo della Cattedrale di Novara esiste, siccome attesta l'Andres, una lettera dell'Ivani ad un tal Pietro Purità, che manca nei due codici Ivaniani. Ad essa va unita la versione recata in latino per suo studio di una storia in rime volgari sull'eccidio di Luni. La lettera al Purità manca, come al solito, di data, ma deve ragionevolmente insieme all'opuscolo riferirsi a quel periodo di tempo, che egli visse in Sarzana dopo il suo ritorno da Volterra, ossia dagli ultimi mesi del '71 a quasi tutto l'anno '76. Il Bertoloni se ne procurò una copia, pubblicata in appendice alla sua compendiosa *Vita* dell'Ivani (1), e da esso opuscolo, non facilmente reperibile, io la estraggo per comodità del lettore. Mi si consenta l'innocente illusione di credere, che alcuno dei lettori m'abbia voluto accompagnare fin qui.

La narrazione, continua a dire l'Ivani all'amico Purità, fu da me rinvenuta in un libro di storie volgari, delle quali dicono essere stato autore un tale Leonardo Padovano: — « auctorem . . . aiunt Leonardum fuisse Patavinum ». Se è

(1) Ms. II, c. 150 *recto*.

(1) Pag. 22 e segg. DOCUMENTO IX.

lecita una congettura, il perfetto usato dall' Ivani potrebbe forse essere indizio che Leonardo era morto quand' egli prese a tradurre il racconto, e che altri aveva raccolte in un volume le storie citate per amore del leggendario e del maraviglioso. E probabilmente cotesto Padovano era uno dei molti ignoti cantori popolari, che succeduti ai *cantores francigenarum* andavano nel sec. XV sostituendo alla leggenda miracolosa il racconto cavalleresco o la novella fantastica, avente però una maggiore attinenza co' fatti della vita contemporanea. Non mancavano al fondo epico cristiano di consertarsi anche gli avvenimenti del mondo latino, in un paese dove la tradizione classica non venne mai meno, e molti ricorderanno l' accenno che ne fa il Pontano nel suo *Antonius*. Un cantastorie, preceduto da un trombetto, sale sopra un poggio e recita la descrizione di una battaglia tra Pompeo e Sartorio, e il popolino strabilia, come un altro giorno avrà riso nell' udire i fatti del dabben re Carlotto o Carlone, secondochè piaceva a' poeti di nominarlo. Un altro consimile esempio ci è fornito dallo stesso Ivani, laddove accennando alle *lussuriose delicie* di Cleopatra, aggiunge che *se ne suole in rima pubblicamente cantare* (1). Altre volte era la leggenda sacra, che le tendenze più scettiche del secolo spogliavano del miracoloso, per restringerla entro i confini della rigorosa realtà. Così alcuni anni prima Bartolomeo Fazio voltava in latino una vecchia *historia quae ab indocto homine, nescio quo, inepte atque incondite litteris tradita fuerat*. Era la *Pulzella d' Inghilterra*, rimaneggiamento di una diffusa leggenda che si immette nel grande ciclo europeo della *fanciulla perseguitata*. Nessuna meraviglia dunque che da quella leggenda sulla distruzione di un' illustre e antica città quale fu Luni, il poeta popolare traesse un canto epico, essendo questo un fatto costante. L' Ivani poi invaghito da una

---

(1) Ms. II, c. 40 *recto*.

certa gravità di dettato, e sospinto da carità della patria, mette in *vil prosa* quelle rozze rime, ma in quella lingua che sola era accettata ai dotti, che sola poteva salvarle da un rapido oblio.

Ora che dobbiamo noi pensare di questo racconto? Ha esso un valore storico, ovvero è interamente romanzesco?

Il sig. ab. Delarc è, tre anni sono, ritornato sulla quistione in un suo scritto: *Les Scandinaves en Italie* (1). In esso l'autore riprende in esame gli storici Dudone da S. Quintino e Guglielmo di Jumièges, la cronaca dei quali risale all' XI e XII secolo, e due scrittori di versi di romanzi, che riprodussero o ampliarono Dudone o Guglielmo, Roberto Wace poeta normanno del XII secolo, e Benoît poeta anglo-normanno del secolo XIII (2). Dopo aver cercato di stabilire, tra le varie opinioni controverse, l'età, le imprese, il carattere del famoso *iarl* dei danesi Ragner Lodbrog, per cui si vale di due *saghe* impresse nella collezione di E. J. Bjaerner e dei risultati a cui pervenne Steenstrup (3), egli passa al minore fra i numerosi figli del famoso *iarl*, ossia a Bjaern Jemside, che in lingua danese significava *l'orso della costa di ferro*. Bjaern Jemside giovanissimo abbandonava nell'850 la Scandinavia, avendo per protettore e consigliere, datogli dal padre, il famoso Hasting. Dall'850 al 859 coteste bande di normanni desolano le valli della Somma, della Senna, della Schelda. Nel 859 e 860, secondo gli Annali di Saint-Bertin, avendo superato le colonne d'Ercole, esse occuparono per

(1) *Revue des questions historiques*, 1.º gennaio 1882.

(2) DUDON DE SAINT-QUINTIN, *De moribus et actis primorum Normanniae ducum* apud DUSCHESNE, *Historiae Normannorum scriptores antiqui*, Paris 1619. — GUILLAUME DE JUMIÈGES, *Historia Normannorum*, ap. DUCHESNE loc. cit. — ROBERT WACE, *Roman de Rou et des ducs de Normandie*, Pluquet, Rouen 1827. — BENOÎT, *Chroniques des ducs de Normandie*, Francisque Michel, 1837.

(3) Per queste fonti cfr. DELARC, *art. cit. loc. cit.*

lungo tempo l'isola della *Camargue* alla foce del Rodano. — « Selon toute probabilité ce fu aussi pendant le sejour dans le delta de la Camargue que Hasting organisa l'expédition qui, dans sa pensée, devait lui livrer Rome et lui permettre d'y faire couronner empereur son royal poupille Bjaern Côte de fer ». Il Delarc riporta tradotto il racconto di Dudone, che nella prima parte, non ha notevoli diversità da quello datoci in latino dall' Ivani, se non che forse il racconto di Dudone è più drammatico. Non è omessa la finta morte di Hasting, la simulata pompa funebre, il seppellimento, che per l' Ivani è nel tempio, in Dudone è nel monastero di Luni. E finalmente dopo aver riempito ogni cosa di sangue e di lutto, specie quando Hasting seppe che la città da lui presa non era Roma, i pirati ricchi di prigionieri e di prede, rivolsero, dice il decano di S. Quintino, la prora verso la Francia. La chiusa nell' Ivani è molto differente, ma sulle conseguenze, a mio parere, ragionevoli che da cotesti divari si possono dedurre, ritorneremo altrove.

Guillaume de Jumièges, Roberto Wace, il Benoit, e parecchi cronisti dei duchi di Normandia hanno ripetuto il racconto di Dudone amplificandolo, ma senza l'aggiunta di nuove circostanze. Tuttavia un episodio degno di osservazione, che si legge nel Benoit e nel Wace, è taciuto da Dudone. Ecco che cosa scrive a tal proposito il Delarc — « L'un des manuscrits de l'ouvrage de Dudon, celui qui est à la bibliothèque de Rouen, port à la marge en face de ce passage une note importante et fort ancienne; elle est ainsi conçue: « In vigilia Nat(ivitatis) contigit ead... puer accepta... primam lectionem (legere) non potuit, sed proph(etizando) dixit: ad portum V(eneris) calandre; unde a..., et populus miserunt exploratores s... legerat inven(erunt) ». L'episodio che qui trovasi mutilo, si legge invece per disteso nel Wace e nel Benoit. Quest'ultimo nell'ottonario allora popolarissimo

in Francia scrive: « Mais or oiez une merveille — As matines del evesquié — Fut ajusté tut le clergié — Et li poples de la cité — Cum à si grant sollempnité -- Et si cum j'ai la chose oïe --- A la première profecie — Que deveit lire le clerzon — Qui pris avait beneïçon — Del evesque demeinement — Dist par treis feiz tant solement — « Cent nefes ariva, ces m'est vis — Er seir al port de Veneris » — Ceo lut treis feiz od tant se tut, — Ceo qu'il meïsmes lut ne sut — Mult li tindrent à grant merveille; — L'un d'els à l'autre le conseille: — Qu'est ceo qu'espeant, que segnefie? — L'evesque a la merveille oïe — Tuz en fu enfin esbaiz — E pur estre en certain e fiz — Enveic al porte e à la mer — Pur si faite chose esprover — Cil virent la flote al rivage — E tante nef e tante barge, — Dunt mut furent espoentez » ecc.

Come si spiega la nota marginale nel manoscritto di Rouen? È dessa di data anteriore alle opere del Wace e del Benoit, ovvero ne è il riassunto in latino. Il Delarc non scioglie la difficoltà: « Une seule chose, egli osserva, « parait certaine, c'est qu'elle n'est pas le fait de nôtre auteur, soi qu'il ait rejeté, soit plutôt qu'il ait oublié ce detail. Evidemment il a du exister en dehors du récit de Dudon une version de cet événement, qui intéressait à un haut degré la curiosité populaire ».

Per il Delarc diventa quindi verità dimostrata, e il racconto di Dudone sulla distruzione di Luni e l'episodio del chierico di sopra riportato, tanto dimostrata che non dubita di concludere: in cambio di aver seguito nel suo studio gli avvolgimenti capricciosi di una leggenda, credere egli di aver narrato uno dei fatti più curiosi della storia medioevale. Ma per il Delarc, se io ho ben compreso l'ordine della sua dimostrazione, il racconto tipico fondamentale da cui scaturiscono i posteriori rimaneggiamenti, è quello di Dudone, e io temo molto che posta in questi termini la quistione, i suoi

argomenti svelino a prima giunta il loro punto vulnerabile. Dudone non merita più fede di quella che è dovuta ad uno scrittore di romanzi; egli, parlino per me i padri Maurini, « a fait réellement dans le civil ce que les légendaires avait déjà fait dans l'ecclésiastique.... et il n'y a pas plus de fonds à faire sur son histoire, que sur la Théohonie d'Homère et l'Iliade d'Homère » (1). Eppure uno scrittore siffatto diventa testimonio del tutto credibile per il Delarc, malgrado avverta egli stesso essersi nel medio evo attribuita almeno a sette altri Normanni la stessa frode, per arrivare ad un uguale risultato. Era questa tale circostanza da impensierire anche i più intrepidi, e difatti una giusta diffidenza critica si affaccia alla mente dell'autore. Egli si chiede: « Si plusieurs de ces exploits ne sont pas imaginaires, et s'ils n'ont pas été racontés uniquement pour prouver que tel héros réalisait le type de l'homme de guerre normand, la ruse unie à la bravoure, et certainement pour quelqu'un de ces faits la réponse doit être affirmative ». Ma il Delarc appartiene alla specie degli uomini, che non sanno togliersi tanto facilmente ad un forte amore concepito. Egli è innamorato di Dudone, o piuttosto è invaghito della sua tesi, e si sente per conseguenza disposto a negare la storicità degli altri sette racconti, purchè non si tocchi quello del decano di S. Quintino. Le ragioni poi per le quali gli si avrebbe a prestare cieca fede eccole brevemente: Dudone per la sua antichità ha la precedenza sopra tutti gli altri cronisti o in prosa o in rima che han fatta menzione della stessa frode. Poichè egli scriveva intorno al 1015, è anteriore anche a Saxo Grammatico scrittore dell'XII secolo, anteriore alla redazione della *Heimskringa* di Snorri Sturleson, il quale nacque non prima del 1178. Snorri Sturleson grammatico islandese raccoglieva sul principio del

---

(1) *Hist. litter. de la France*, Paris 1746, VII, 236 e segg.

secolo XIII nell'*Heimskringa* una serie di saghe storiche, estratte da quattordici scrittori antecedenti, e che formano un corpo di storia fino al 1178. Fra esse trovasi anche la saga di Haral Haardraade, un principe normanno che nel secolo XI, ossia, ci badi il lettore, intorno al tempo che visse Dudone, si vale dello stesso inganno per impadronirsi in Sicilia di un castello musulmano. Il principe Harae Haardraald, scrive lo stesso autore, « è un personaggio vero, ma le sue imprese sono così fantastiche, che lo storico dura molta fatica a ritrovarsi in quel dedalo ». Ciò è quanto dire, che la frode attribuitagli in Sicilia, non ha maggior fondamento di quel che ne abbiano i voli della fantasia. Ma questo poco importa, continua il Delarc, perchè tutti costoro, e gli altri che vengono dopo in ordine di tempo, non han fatto se non copiare da Dudone. Veramente egli non dice proprio così, ma così e non altrimenti deve inferirsi dal suo studio per legittima illazione.

Viene come secondo argomento, la variante del chierico di Luni, alla quale il Delarc annette molta importanza. Il trovarsi ivi annunciato l'arrivo della flotta di Hasting a Porto Venere, prova egli dice, che questa tradizione « fondava sopra dati storici del tutto soddisfacenti ». Per verità a me questo pare niente più che un dato geografico, ed inoltre il fatto del chierico proverà, se si vuole, che ci furono nell'860, come dice il Delarc, o prima o dopo, come dicono altri, delle scorrerie di Normanni in Italia e nella Lunigiana segnatamente, ma non prova punto che la frode di Hasting abbia fondamento storico. Che poi cotesta esattezza geografica si trovi in due poeti, l'uno del sec. XII, l'altro del XIII, non può fare nessuna meraviglia, perchè a quel tempo le marine d'Italia, per le imprese dei Normanni in Sicilia e su quel di Napoli, dovevano essere assai bene conosciute. Ma non c'è neppur bisogno di risalire al Benoit ed al Wace. Gli *Annales*

*Bertiniani*, che sono più di un secolo anteriori a Dudone e non parlano di leggenda, pure nella loro sommaria indicazione sono abbastanza esatti (1). E la notizia inserita nel codice Pallavicino posseduto dal Capitolo di Sarzana, importante documento ignoto al Delarc, lo è anche più. Eccola riprodotta nella sua integrità: « *Memoria de civitate Lunae et eius destructione. In diebus illis venerunt Daci sive Dani de Scitia duce Rollan. Et subiugaverunt sibi totam Neustriam quam Enormianam appellaverunt vocabulo composito ab his duobus nominibus: Nort quod sonat septentrio et man quod sonat homo. Sed et Britanniam minorem et multas alias regiones in regno francorum depopulati sunt. Universas ecclesias destru-*

---

(1) Sotto l'anno 860 dicono: « Dani qui in Rhodano fuerant, Italiam petunt et Pisas civitatem aliasque depraedantur atque devastant ». La Cronaca Turonense così fa cenno delle scorrerie normanne e del saccheggio di Luni: « Et eodem anno, regnantibus in Lotharingia Ludovico filio Lotarii et Lothario minore, Dani Flandriam venientes S. Quintinum et urbem Suessionis et Parisius cum adiacenti terra destruxerunt et combusserunt et S. Genovefae Parisiensis ecclesiam cremaverunt. Quo facto, Turoniam redeunt, regionem concremant, Andegavim urbem obsident et oppugnant. Quos Carolus Calvus adunato exercitu viriliter insecutus, auxilio Salamonis regis minoris Britanniae, Andegavium obsidet et impugnat. Cumque Dani diversis assaltibus lacessiti venire ad deditonem compulsi fuissent, Carolus rex, invito exercitu, a Danis recepta pecunia eos abire permisit, sicque Hastings per pelagus Italiam rediens, Lunam civitatem cepit et ibi remansit et factus est Carolo ex inimico amicus ». *Chron. Turonen.* ap. MARTENE ET DURAND, *Vet. script. et Monum. Hist. Collect.* V, 967. E finalmente il monaco Ugo Flaviacense: « Dani piraticam exercentes, duce Astingo Franciam invaserunt et unde Rex Carolus cum prefato tiranno foedus pepigit; quo foedere securus Astingus a Francorum terra per oceanum pelagus Italiam tendens, Lunae portum attingit et ipsam urbem continuo coepit; qua potitus per numerosa armorum curricula ibidem deguit et regi familiaris factus est ex inimico amicus ». Ugo Flaviacense scriveva intorno al 1000; l'autore della Cronaca Turonense dopo l'anno 1052.

xerunt, sed et Lunam Tusciae civitatem in diebus illis florentissimam penitus everterunt, putantes ut dicitur quod illa esset Roma. Et inde reversi in Francia, tandem cum Karulo Simplici confederati sunt. Anno ab incarnatione Domini 912. Haec historia seu Cronica exemplata fuit ex archivis historiarum et antiquitatum ecclesie Sancti Dyonisii parisiensi de Francia » (1). Non credo che si vada di molto errati attribuendo questa notizia ad un monaco della famosa abbazia di S. Dionigi vissuto nel secolo XI, se pure non è d'alquanto anteriore. L'amalgama di fatti disparati, che sono tutti apposti a Rollone, dimostra che si era già lontani dagli avvenimenti, e l'etimologia del vocabolo *Normanni* non pare preoc-

(1) Trascrivo da una copia ms. esistente nella Biblioteca Comunale di Sarzana, estratta nel 1832 per cura del Prof. Antonio Bertoloni, come egli dice, esattamente dal citato codice. Il Landinelli, il De Rossi, il Muratori (*Antichità Estensi*, tom. I, parte I, cap. XXVI) dichiararono il Pallavicino, ms. autorevole e credibile. Di esso, così il SEMERIA (*Secoli Cristiani della Liguria*, lib. III): — « Cominciato nel secolo XII, è ripieno di autentici e preziosi documenti e conosciuto sotto il nome di Codice *Pelavicino* o anche *Pallavicino*. Vien detto così da Oberto Pelavicino, vicario generale della Lunigiana che cessò di vivere nel 1147. Fu accresciuto ed ampliato per opera dei vescovi Lunensi ed in modo specialissimo dal vescovo Enrico da Fucecchio promosso alla chiesa di Luni-Sarzana l'anno 1273. Venne poi autenticato da Innocenzo VIII l'anno 1485, come appare per suo Breve ». Quando nel 1866 il Bertoloni pubblicava in Bologna (*op. cit. ediz. cit.*) la vita dell'Ivani, non doveva più aver in mente la notizia del Codice Pallavicino, perchè accennando alla lettera dell'Ivani al Purità e alla distrutta Luni esce in queste parole: « In tabulario Capituli Lunensis Sarzanensis extat codex membranaceus qui fert *Chronicon* Imperatorum Romanorum ab Augusto ad annum 1251, et Pontificum a Beato Petro ad annum 1248. In hoc habetur tantum quod anno DCCCXIII Saraceni devastarunt Italiam et anno DCCCLXXIX, Dani Galliam invaserunt. Nulla mentio in eo fit de Danis vel Normannis qui Lunam occupaverint et devastaverint, aut deleverint, neque credibile est, scriptorem chronici lunensis de re tam insigni silere voluisse ».

cupazione di un contemporaneo al loro primo entrare nella Francia. Il ricordo che durava più vivo nella mente del monaco cronista, si capisce che era il trattato concluso nel 912 tra Carlo il Semplice e Rollone, per cui è permesso congetturare ch'egli non dovesse vivere di molti anni più tardi. Questa è difatti la data ch'egli assume come decisiva per contraddistinguere tali avvenimenti, e ad essa intorno raggruppa incendi e stragi commesse assai prima, ma delle quali tra i suoi monaci doveva durar viva la memoria. Anche il codice Pallavicino adunque, come la Cronaca Turonense e gli Annali Bertiniani, mettono fuor di dubbio le devastazioni normanne in Italia. Anzi il primo ha un'esattezza di indicazione che pare perfino sospetta, a tanta distanza dai luoghi da cui scriveva il monaco autore della notizia. Quanto poi al *penitus everterunt*, io vorrei che si tenesse conto della fantasia che ingrandisce sempre gli avvenimenti lontani. Ma insomma della frode di Hasting neppure qui c'è il menomo indizio: e ci tocca pur sempre ritornare come a fonte prima a Dudone. Parrebbe quindi che l'Ab. Delarc non fosse fuor del vero, accettando per irrepugnabile storica storicissima la narrazione di Dudone. Se non che, e qui comincia il guaio, l'unico suo merito si riduce a quello di esser nato un po' prima degli altri, merito come si vede di un'importanza molto mediocre. Difatti da quali monumenti storici investiga le notizie del passato il vecchio cronista? Nessuno lo sa, se non che sottentra qui, autorità molto discutibile, il conte d'Ivry. Per confessione dello stesso Dudone, confermata da Guglielmo di Jumièges che riassumeva da lui, lo storico dei Normanni non ebbe altra guida nel suo racconto, se non ciò che senti dalla bocca del conte di Raul fratello del duca Riccardo I. C'è egli bisogno di molta penetrazione, per indovinare donde avrà appreso la fantastica impresa di Hasting il vecchio e credulo cavaliere?

## II.

Eccoci quindi lanciati nell'aperto e vasto campo delle tradizioni leggendarie. Conviene tener a mente che ricorrono nell'età di mezzo idee, sentimenti, amori, odii, passioni comuni a un gran numero di uomini, intorno a cui si raggruppa talvolta tutto un ciclo di favole, che diventa così la espressione dello spirito medioevale, della realtà psicologica di quei tempi. Quindi anche la continua riproduzione di tipi simbolici, onde si diletta la fantasia di quei secoli, per esempio il *demonio cacciatore*, la *fanciulla perseguitata*, la *suocera maligna e calunniatrice* ecc. Si aggiunga a questo un incessante lavoro di assimilazione, per cui il medio evo rinnova e traveste diversamente, secondo lo spirito de' tempi, le reminiscenze pagane. Anche il Wesselofsky crede « al fatto de' vecchi miti, i quali rimasti da un lato stazionari e sconosciuti ne' racconti popolari, passavano dall'altro lato nelle leggende e nelle credenze del Cristianesimo, e successivamente nelle novelle e nei romanzi di cavalleria e via di seguito, trasformandosi conformemente alla nuova civiltà che l'antico simbolo e il linguaggio mitologico più non intendeva che come allegoria » (1). Ora nella frode che vediamo ripetersi con tanta insistenza nella storia del popolo normanno, l'idea dominante è infine la forza che si accompagna, per farsi meglio valere, all'astuzia; Aiace che diventa Ulisse, insomma la greca leggenda del cavallo di legno che Virgilio riprodusse da Arctino di Mileto.

L'antico mito conosciuto dai Normanni intorno al tempo

---

(1) WESSELOFSKY, *La figlia del re di Dacia*, p. XI.

che essi si stabilirono nella Neustria e nella Bretagna, ossia nel secolo X, per successive assimilazioni e rimaneggiamenti è da credersi che si riproducesse così trasformato, come il conte d'Ivry lo raccoglieva dalla tradizione orale. E certo se la memoria di Edipo ha potuto durare viva e popolare tra le plebi medioevali, come ce lo attesta un rozzo canto edito dal Du Meril, nessuno troverà impossibile che giungesse molto lontano l'eco di una leggenda, la quale era stata cantata da Virgilio. Nè tra la simulazione di Sinone e quella de' messaggeri inviati al conte di Luni, o tra un cavallo che si riempie ne' vuoti fianchi di armati e una bara in cui si chiude un finto morto per gli estremi uffizi del culto divino, il divario è in fine tanto profondo, che la fantasia del medio evo non lo potesse superare. Non si dica per carità che Dudone avrebbe dovuto comparare le due leggende, e riconoscere l'insussistenza della seconda. Non sarebbe davvero un'obiezione seria, se si tenga conto dell'ingenuità critica in quel secolo grandissima, e della credulità tanto più grande di Dudone. Non vediamo noi forse venire parallele o quasi parallele al racconto del decano la saga di Harald Haardraade? Questo rivela una tradizione largamente diffusa, in armonia colle tendenze fantastiche del popolo, che era venuto elaborandola. Non lusingava essa tutti i suoi istinti; una pazza audacia nell'affrontare il pericolo, l'avidità della preda, l'astuzia che è preparazione al sangue ed alla strage? Ma ciò appunto deve renderci guardinghi nell'accettare più l'una che l'altra versione di una leggenda, in cui all'idealizzazione di un tipo, quale era dato dalle tendenze popolari, non si congiungeva di storico che il ricordo di crudeli devastazioni compiute in una terra lontana.

Resta ora a ricercarsi per quale via il leggendario racconto sia pervenuto in Italia. Bonaventura De Rossi che non ha ombra di critica, ma una certa importanza per i numerosi

documenti da lui riportati nelle *Collettanee* (1) di cui ci venne già fatta menzione, ha un racconto molto confuso dal quale per altro si ricava che un tale Luigino da Bibola, figlio del notaio Guidone Lunense, trovandosi nel 1034 in Inghilterra s'imbattè in un Normanno che narrava molte cose sulle gesta de' suoi connazionali, e da costui comprò un libro di negromanzia in cui fra l'altro leggevasi anche la leggenda al lettore già nota della rovina di Luni (2).

Io non direi che il racconto un po' romanzesco del De Rossi debba proprio tenersi come articolo di fede, ma d'altra parte egli era incapace di inventare la cronachetta manoscritta, che non solo ricorda, ma registra per intero nel suo zibaldone, ed inoltre abbiamo prima di lui un testimonio assai più autorevole e credibile, il quale ci attesta essere esistiti nella basilica sarzana numerosi documenti, ora smarriti, sulla distruzione di Luni. È questi Giorgio Stella, il noto scrittore degli *Annales Genuenses* continuati dopo la sua morte, avvenuta nel 1420, dal fratello Giovanni. Luni vi è nominata per incidenza e la leggenda vi si ricorda, ma in modo così stronco, che non ci permette se non una congettura. La quale tuttavia non mi sembra infondata, perchè, dopo il ricordo della venuta dei feroci predoni a Porto Venere con un numeroso naviglio, la frase: *dum proditionem patrassent*, io non saprei che altro si volesse sottintendere, se qui non si parla della frode adoperata da Hasting. E sull'eccidio e sulla data di esso concorda del pari con le cronachette manoscritte: « *ibi destructa ac spoliata*

(1) Ms. cit. c. 147 verso. Riassumo dal De Rossi colla maggior brevità.

(2) « *Inscripta memoria ... detulit quidam vir sapiens Dominus Luisinus quondam notarii Guidonis de Bibula, qui dum esset in Anglia anno Nativitate Domini nostri Jesu Christi 1034, invenit quendam Normanum qui multum loquebatur de factis Normandiae et vendidit sibi librum in quo scripta erant plura et inter alia invenit scripta ea quae inferius denotantur* ».

extitit sub annis a Verbi nativitate DCCCLVII ». Frattanto ciò che non può esser dubbio, è l'avvertenza posta in fine, che lo scrittore apprese queste notizie da lettere esistenti nella basilica episcopale di Sarzana (1).

La cronaca del da Bibola non è dunque un parto della accesa fantasia del De Rossi. Da essa si ricava un particolare per noi importante, ossia che il venditore del libro era un normanno molto bene informato intorno ai fatti della sua nazione. Non ci sarebbe il caso che il preteso libro di negromanzia non foss'altro se non la storia di Dudone? Si osservi difatti che la cronaca è del 1034, e il decano, secondo un ragionevole calcolo de' Padri Maurini, già prima del 1026 aveva presentata la sua storia a Riccardo II e all'amico Adalberone vescovo di Laon. La variante del chierico di Luni che si legge nella cronaca, e manca nello storico dei Normanni, non farebbe difficoltà. Non ci dice esplicitamente il da Bibola che il libraio normanno era copioso narratore di fatti, i quali avevano ad essere anche più romanzeschi del romanzesco racconto di Dudone? La variante del chierico fu senza dubbio desunta dalla tradizione orale, per quella stessa via onde l'appresero il Wace ed il Benoît.

Ed è notevole che la barbara latinità della cronaca, non

---

(1) « Est enim oppidum Sarzanae nobile, quod quondam Lunae civitatis Pontificis et Diocesis sedem retinet. Ipsa quidem Lunae Civitas loco propinqua valde, ubi modo Sarzana videtur, portum habens quem Portum Veneris dicimus, advenientibus viris ferocibus, qui deversus Normandiam et Galliam venerunt in exercitu navigiis copioso, dum proditionem patrassent, ibi destructa ac spoliata extitit sub annis a Verbi Nativitate DCCCLVII, quae aliquantulum reparata, iterum fuit per Lucanos destructa, prout extractae me docuerunt literae a Sarzanae Episcopali Basilica » (*Annales*, apud MURAT., R. I. S., XVII col. 1214). La confusione tra Luni, Lucca e i Lucani trovasi pure nella cronaca del da Bibola.

differisce nella sostanza dai rozzi versi del poeta normanno. Ecco il racconto del da Bibola: « Die nativitatibus Domini nostri Jesus Christi et quando dicebatur officium in majori Ecclesia civitatis, media nocte quidam clericus legebat unam lectionem dicens tribus vicibus maximum navigium applicavit in portu Lunae et in Portu Veneris. Praelati vero et clerici qui erant ad dictum officium, clericum illum increpabant dicentes: Quid est quod dicis? Et clericus respondit dicens: Legi prout inveni scriptum in libro; et legendo postea librum nihil de verbis illis inveniebant, unde fuerunt fortiter stupefacti et cogitando super istis verbis dixerunt: Hoc non sine maxima causa esse potest ». Quand'anche si potessero avere dei sospetti sopra la data che è attribuita alla cronaca, ciò non farebbe nulla alla nostra dimostrazione. Il documento originario (non teniam conto delle successive redazioni possibili) non poteva essere di molto posteriore al Wace, e per conseguenza rimane fermo il fatto che verso il sec. XI costei leggendaria tradizione nata nella Normandia, dove aveva maggior facilità di svolgersi, venne importata in Italia, e accolta nella Lunigiana, che serbava il ricordo pauroso delle passate scorrerie normanne, e sentiva non cessato affatto il pericolo di scorribande future. Il grido delle loro devastazioni si diffondeva lungo le marine italiane insieme ai leggendari racconti, che usciti dalle nebbie fantastiche del nord, venivano a intrattenere i volghi della penisola. E la paura ispirata dalle prime, si mescolava alla ingenua meraviglia che suscitavano i secondi. Ne abbiamo un esempio nella curiosa confusione fatta dal povero notar Giacomo. Il buon re Artus diventava nella sua memoria capo e duce dei feroci pirati, « che volte più vennero in ytalia ad destrugere et guastare lo reame » (1).

---

(1) TORRACA, *Stud. di Stor. Lett. Napolet.*, Livorno, Vigo 1884, p. 164  
— « Et li Bertuni (Bretoni) foro ultimi distructuri de Roma et deitalia

La fantasia del nostro popolo non era creatrice in fatto di leggende. Viveva tenace nella coscienza italiana l'amore della classica bellezza, sicchè anche accettando il racconto epico, per quella curiosità infantile che contraddistingue il medio evo, non vi recava d'ordinario un'elaborazione propria ovvero studiavasi di trovare un addentellato, che lo ricongiungesse alla tradizione di Roma, *la sola gloriosa, la sola possibile*. Talvolta però, per quella comunione intellettuale che esisteva fra tutti i popoli europei, il fantasma della eterna città era evocato dagli stessi rozzi uomini del nord. Gli antichi Dei erano tramontati dal cielo latino, ma anche nelle nuove sorti il poeta e il credente potevano pregare che l'almo sole non vedesse mai niente di più grande della città di Roma. E di essa, osserva Dudone, volevano impadronirsi anche Hasting e il suo reale pupillo, perchè Roma era *caput mundi*, dimodochè la loro collera scoppiò più violenta contro l'infelice Luni, quando s'avvidero di aver scambiata questa con quella. I poeti vaganti e gli scritti italiani dovettero in breve propagare il leggendario racconto, non appena venne in cognizione de' nostri. Il Landinelli dice espressamente di aver letto parecchie di simili cronache, tutte composte con latinità oltremodo barbara, e nelle quali soltanto si trovava la frode di Hasting taciuta dagli storici che vanno per la maggiore. Il De Rossi poi non è avaro di documenti nel suo zibaldone, e in una delle cronache registrate, il narratore sbriglia la sua fantasia sino a descrivere le bandiere inalberate sulle navi nemiche con i motti che recavano in fronte; sconcia alterazione che venne ripudiata perfino dal poeta popolare o semi popolare, da cui

---

et loro Re se chiamo Artus benchè volte più vennero in ytalia ad destruere et guastare lo reame et como lo havevano ben roborato et guasto senne andavano ricchi et questo fu ha molto tempo ».

traduceva in latino l'Ivani. Che qui si tratti veramente di un cantare di piazza, mi pare sia dato riconoscerlo da certe varianti della leggenda le quali sono proprie del popolo. Ogni nozione geografica e storica intorno ai Normanni è sparita. È noto solamente che venivano dall'occidente, che ribellatisi ai Romani vivevano sotto il comando di un re o duce supremo; cacciati dalle discordie fuor della patria, poichè già da molti anni avevano perduta l'abitudine del commercio, in mala voce presso i popoli vicini, si diedero alla pirateria. Perciò si erano eletti due capi audaci ed astuti, con il cui soccorso i fatti loro procedessero meglio. Avevano nome *Her* e *Divismarch*. Non so indovinare donde il cantastorie si tolga il secondo nome; per il primo la congettura è più facile, ove si osservi che Bjoern Jemside, il reale pupillo di Hasting, nella cronaca del da Bibola è trasformato in *Lier*, da cui per una probabile corruzione forse è originato *Her*. Astench (Hasting) non è che uno de' maggiorenti — « vir maximae ambitionis et litteris admodum eruditus, qui apud Siculos aetatem ab ineunte adolescentia usque ad exactam ferme juventutem consumpsit ». Si potrebbe giurare che questa trasformazione e diciamo imbellimento del pirata, era tutta opera del rapsodo italiano, un riflesso della civiltà latina in confronto colla barbarie nordica. Hasting ai compagni che vogliono ritornarsene in patria tiene un discorso, che su per giù aveva ad essere quello di Dudone. L'Ivani poi traducendolo, e fors'anco guastandolo, si sforza di aggiungervi del colorito sallustiano, quando non ricalca addirittura i suoi periodi sopra quelli di Crispo Sallustio. Lo scambio tra Luni e Roma è conservato, ma poichè l'errore doveva parere un po' grossolano all'arguto buon senso de' nostri volghi, il cantastorie si studia di chiarirlo con ragionevoli spiegazioni. Essi credevano « eam non ultra quatuor stadia a mari distare, ut ex inepta quadam navigandi doctrina perceperant ».

Gli atti di più sanguinaria ferocia, commessi secondo Dugdone contro la povera Luni, allorchè i pirati si avvidero dell'equivoco, sono qui interamente omessi. Senza dubbio saltava agli occhi del rapsodo la stranezza di un fatto troppo inverosimile, ossia che i barbari per molti giorni avessero avuto così frequenti relazioni con i cittadini di Luni, senza avvedersi mai che quella non poteva esser Roma, distante dalla marina per diciotto e più miglia, assai differente dalla prima per la grandezza e per la maestà dei monumenti. Segue l'aneddoto del chierico. Ma il conte di Luni è sparito: il poeta ha davanti il comune sorto dalla tradizione romana del Municipio, e non sa trovar luogo nel suo racconto che al vescovo ed ai priori: *episcopus et populi praefecti*. Secondo l'usanza del buon tempo antico « erat urbs armis atque divitiis opulenta, neque factionibus ullis, neque seditioibus animi civium vexabantur », e tra si fida cittadinanza piombava il terribile Hasting a riempire ogni cosa di lutto e di strage. Ma l'eccidio di Luni non doveva rimanere invendicato: partivano i feroci ladroni onusti di preda, lasciando l'infelice città rovinata arsa e fumante; ma per poco ancora avevano a rallegrarsi della scellerata impresa, perchè innanzi di raggiungere il luogo donde si erano mossi — « capti a Normandis, qui propter acceptam iniuriam ipsos famosa classe prosequabantur, condignas tantae sevitiae poenas luere ». Pur di cercare un vendicatore, il popolo non dubita di rappresentare i Danesi e i Normanni quali due popoli diversi. Come dovettero sollevarsi gioiose le rozze rime del rapsodo, quando cantava di Attila che smessa l'insolenza dello sguardo *cagnino* dinanzi al re Giano se ne stava:

. . . . . con china faccia

Perdon chiedendo con aperte braccia!

E re Giano gli spiccava trionfante la testa dal busto (1). Ma nella traduzione dell'umanista la tarda vendetta è appena accennata, forse smussando la vivacità drammatica introdottavi dal rapsodo, siccome sconveniente alla gravità dello storico.

### III.

La leggenda di Hasting non è la sola che si connetta colla rovina di Luni. Havvene un'altra che in cambio dello strepito dell'armi corrusche cantate dalla *saga* normanna, narra di gentilezze e di amori non indegni di trovar luogo tra i cortesi cavalieri della tavola rotonda, se non che la chiusa è pur sempre ugualmente luttuosa, l'eccidio della città. Ricordata da altri che verremo man mano citando, così a mezzo il Cinquecento essa era brevemente riassunta dal geografo italiano Leandro Alberti: « Dicono alcuni che ella (Luni) fu per tal cagione rovinata; essendo signore di essa un gentil giovane e ritrovandosi quivi un imperatore con la moglie, e vedendolo tanto bello, s'innamorò di lui. Et havendo havuto assai ragionamenti insieme, trattarono il modo da dovere compire li suoi sfrenati appetiti; la onde finse la mala donna di esser morta et pertanto fu sepolta. Dopo essendo istratta dalla sepoltura dal giovane fu condotta a casa sua, et tanto fenno quanto haveano trattato, la qual cosa scoperta all'imperatore, ne pigliò tanto isdegno, che incontenente fece crudelmente uccidere li due amanti et poi rovinare la città, come simigliantemente conferma Faccio degli Uberti nel VI canto del terzo libro

---

(1) *Attila flagellum Dei*, poemetto in ottava rima con prefazione del prof. D'ANCONA, Pisa, Nistri 1864.

*Dittamondo* » (1). Non è però vero che Fazio degli Uberti confermi tanto esplicitamente il leggendario racconto, opportunissimo, come il lettore può giudicare, ad essere trasformato in una novella borghese. L'Uberti, secondo la sua usanza, si sta contento a far intendere che una leggenda di questo genere ci doveva essere :

Così parlando come il tempo piglia  
 Vedemo quel paese a oncia a oncia,  
 Verde Lavagna Vernatia e Corniglia.  
 Lussuria senza leggi matta e sconcia,  
 Vergogna e danno di colui che l'usa  
 Degna di vituperio e di rimbroncia;  
 Noi fummo a Luni, ove *ciascun l'accusa*  
*Che per la tua cagion propriamente,*  
 Fu nella fine disfatta e confusa.

Il poeta fioriva verso il 1360: è ben chiaro adunque che intorno a questo tempo, una favolosa tradizione raffigurante in tal modo i casi della misera città era assai bene conosciuta nella Lunigiana.

Il Depping rileva giustamente la curiosa somiglianza che passa tra questo racconto e la novella de' Montecchi e Cappelletti, resa più tardi immortale dal genio di Shakespeare. È come quest'ultima, così anche la leggenda con tutta probabilità è di origine italiana. Lo ammette in modo implicito anche il Depping allorchè osserva, che « le cronache nostre non parlano punto della presa di Luni per opera dei Normanni. Le tradizioni italiane sulla distruzione di questa città ricordano piuttosto il romanzo di Romeo e Giulietta, che non

---

(1) *Descrizione di tutta Italia di F. Leandro Alberti bolognese ecc.*, in Bologna per Anselmo Giaccarelli MDL p. 14. Il Declarc nel citare l'edizione, scrive per errore MDCL.

la storia di Hasting » (1). Il divario profondo che passa tra l'una e l'altra, può essere da solo indizio dello stato psicologico del popolo che le ha dato nascimento. Conviene però notare subito che un rapporto importantissimo tra le due leggende c'è, rapporto che forse può rischiararci il cammino fatto dalla seconda leggenda nella sua elaborazione. Di fatti si l'una che l'altra il lettore ha già capito che si fondano sopra una morte simulata, in grazia della quale la città finisce per rimanere distrutta. Ma dal feroce capo dei Normanni ad una regina innamorata c'è sempre un bel passo: vediamo tuttavia se non ci riuscisse scoprire il primo embrione di costesta regina.

Leggo nel Baronio che nell'anno 1016 i Saraceni con forte naviglio presa Luni, pongono quivi la loro dimora e fanno violenza alle donne. Allora papa Benedetto arma buon numero di navi, e le spedisce contro i nemici di Cristo. Dapprima le cose riescono molto contrarie ai Cristiani, ma infine il re saraceno se ne fugge sopra una navicella seguito da pochi, e la regina fatta prigioniera, in pena della sua audacia è punita nel capo. Il tesoro di lei ricco di gemme se lo prende il papa, che manda all'imperatore la sua parte, stimata del valore di mille libbre ecc. (2), Basterebbe consertare insieme la tradi-

---

(1) DEPPING, *Histoire des expéditions maritimes des Normands*, Paris Ponthieu 1826, p. 167 e segg.

(2) *Annales Ecclesiastici*, t. XVI, a. 1016: « Annus Redemptoris millesimus decimus sextus, indictione decimoquarta sequitur, quo Benedictus Papa adversus Sarracenos, Ecclesiae litora invadentes, paravit exercitum, milites movit, quibus expugnati sunt ac feliciter debellati. Quomodo autem ista acciderint, ex Ditmaro sic accipias, dum res gestas sub anno decimosexto post millesimum narrat: « In Longobardiam Sarraceni navigio venientes, Lunam civitatem, fugato pastore invadunt, et cum potentia ac securitate fines illius regionis inhabitant et

zione di una finta morte, che doveva essersi per opera dei Normanni largamente propagata in Italia, con il confuso ricordo di una regina fatta uccidere in Luni, per avere, mi pare, le prime e principali linee della leggenda. Il Villani poi le dà un'intonazione, che è più da popolano grasso: « La città di Luni la quale oggi è disfatta fu molto antica.... fu poi disfatta per gente oltramontana per cagione di una donna, moglie d'uno signore, che andando a Roma, in quella città fu corrotta d'avoltero, onde tornando il detto signore con forza la distrusse, e oggi è diserta la contrada e mal sana » (1). Ma anche nel cronista fiorentino, o io m'inganno o l'amalgama delle due tradizioni mi pare evidente; si osservi inoltre come i diversi elementi della leggenda si trovino piuttosto sovrapposti che compenetrati insieme, in un periodo che spero bene i linguai non proporranno per modello di stile. Se al Villani, all'Uberti, al Petrarca fosse poi noto il particolare della morte simulata è impossibile argomentare. Anche quest'ultimo nel suo *Itinerario*

uxoribus incolarum abutuntur. Quod cum domino Apostolico, nomine Benedicto, fama deferret, omnes sanctae matris Ecclesiae tam rectores, quam defensores congregans, rogat ac praecipit, ut in inimicos Christi talia praesumentes, viriliter secum irrumperent et adiuvente Domino occidant. Insuper ineffabile navium multitudinem tacite praemisit, quae eis redeundi possibilitatem interciperet. Hoc Rex Sarracenus animadvertens, primo indignatur, et tandem paucis comitatus navicula periculum imminens evasit: sui vero omnes conveniunt et in adventantes prius irrumpunt hostes eosque mox fugientes (miserabile dictu) tres dies et noctes prosterunt. Respexit tandem Deus, gemitu piorum placatus, et odientes se fugavit et in tantum devicit, ut nec uno de his relicto, interfectorum et eorundem spoliolum multitudinem numerare nequirent. Tunc regina eorum capta, ob audaciam jure capite plectitur. Aureum capitale ejusdem ornamentum invicem gemmatum Papa sibi prae coeteris vendicavit, postque Imperatori suam transmisit partem, quae mille libris computabatur » etc.

(1) G. VILLANI, *Cronica di Firenze*, Magheri 1823, I, p. 70, c. L.

sembra abbia a sdegno di raccogliere dal popolo i particolari della leggenda: « È grande esempio del dovere di fuggire la libidine *si famae fides est* ». Ambagi da letterato guardingo (1). Io credo per altro, che già fin dal tempo di Fazio la leggenda fosse quale ce l'ha tramandata l'Alberti. Anche senza la tradizione normanna, i romanzi cavallereschi del ciclo bretone, che nel secolo XII e XIII avevano in Italia grande favore, specie presso le classi privilegiate, bastavano a fornire numerosi esempi di simili frodi. I filtri amorosi, i liquori magici entrano per larga parte nella macchina dei romanzi. « Lancilotto che si è posto a dormire tranquillissimo in una bella camera insieme a' suoi compagni, è incantato da Morgana tra il sonno in tal maniera, che non ha più potere di svegliarsi, sicchè la maga lo fa mettere in una lettiga e trasportare in una carcere profonda » ecc. (2). Le supposte morti poi sono uno dei mezzi non trascurati neppure dai romanzieri greci, del terzo e quarto secolo, e valga come esempio la vecchia storia di Apollonio di Tiro. Pare egli difficile che i nostri volghi riprendessero quelle fantasie, e alterando, aggiungendo, mescolando reminiscenze disparate, dessero aspetto nuovo

(1) L'Alighieri anteriore a tutti costoro non fa neppure segno di averla conosciuta. A lui, spirito austero, la mal aria che dai castelli dei Malaspina suoi ospiti vedeva addensarsi pernicioso sul piano di Luni, induceva nell'anima malinconiche riflessioni sulle arcane sorti dei popoli:

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia  
 Come son ite, e come se ne vanno  
 Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,  
 Udir come le schiate si disfanno,  
 Non ti parrà nuova cosa, né forte,  
 Poscia che le cittadi termine hanno.

(*Parad.*, c. XVI, v. 73-78).

(2) FERRARIO, *Romanzi di Cavalleria*, Milano 1828, III, 372.

alla creazione leggendaria? Perchè anche tra noi, pur mancando una produzione originale, non si vorrà, credo, negare la compenetrazione di elementi diversi, frutto dello spirito ascetico o cavalleresco dell'età. Per non uscire dai romanzeschi racconti intorno a Luni, il lettore può riconoscere nel passo che trascrivo qui appresso un tentativo di leggenda religiosa, tentativo, diciamo così, rientrato, che s'incastra al ricordo delle devastazioni normanne. Si legge in una storia della Lunigiana, opera del Lamorati, un seicentista cascante di fiori e concettini rettorici. Per fortuna che il breve racconto va esente in parte dalle grazie del suo stile. « Lungi da Luni dieci miglia è l'isola di Tiro, nobilitata in quei tempi dal divoto tempio di S. Venerio, e dal monastero dove facevano ufficio di angeli sempre intenti a cantar le divine lodi li monaci guardiani del di lui sepolcro. Quivi sbarcarono i Normanni, per stendere alla povertà di quei servi di Dio le mani rapaci. Non vi ritrovarono altro che un vecchierello, acceso di tanta fede ed ardore di consagrar le sue membra cadenti, per vittima di glorioso martirio al suo Signore, che hebbe ardire dir' a' Barbari, che se S. Venerio, di cui era custode, non avesse voluto, essi non gli haverebbero potuto nuocere. Hor' il vedrai, dissero essi, e accesogli intorno grand'incendio, mentre egli fra lo strepito delle fiamme faceva rimbombare il nome di Venerio, viddero, spettacolo del re di Babilonia maggiore. Poscia che, se quello li tre fanciulli, questi un vecchierello viddero ricever, invece di tormenti, dalle fiamme splendore » (1). Ciò che qui era fatto da pochi oscuri monaci desiderosi di accrescere nome alla loro chiesa ed al santo, come può dubitarsi che non riuscisse assai meglio all'opera comune di tutto un popolo, presso cui si diffondeva l'amore

---

(1) LAMORATI, *Historie di Lunigiana*, Massa, Girolamo Marini 1685, p. 34 e segg.

di cavalleresche avventure? Tradizioni cavalleresche da' cui mille rivi originava sull'uscire del Quattrocento la novella borghese di Masuccio Salernitano, intorno ai pietosi casi di Mariotto Mignanelli e Giannozza Saraceni di Siena, e nei primi anni del secolo successivo, quella più geniale, più pietosa, e infine più celebre di Luigi da Porto (1). Quale lungo cammino per giungere agli immortali amanti di Shakspeare! Ma lo spirito umano non ne suole tenere uno diverso nelle sue più maravigliose creazioni.

Ritornando alla leggenda di Luni, parmi quindi che ci possiamo fidatamente attenere al Muratori (2), al Promis (3), al Repetti (4), che stimarono siffatte tradizioni null'altro che « favolose bizzarrie ripetute a sazietà da scrittori di troppa buona fede e di epoca posteriore alla supposta avventura » (5). Il Depping, credo per il primo tra i moderni, parve propendere a tenere la romanzesca avventura di Hasting come vera, e, più curioso, ciò che per il Promis era indizio di favola, ossia il vedere come la stessa frode si venga ripetendo parecchie volte nelle storie normanne, al Depping sembrava per contro una prova di veridicità. Il Delarc ha ripreso il

---

(1) La novella del Dal Porto, secondo il Todeschini, era già scritta nel 1524, assai prima che il Bandello trattasse lo stesso argomento. Il Todeschini in due lettere a Jacopo Milan si volge a provare che la novella del Dal Porto non ha alcun fondamento storico. La stessa cosa asserisce il Torri per quella di Masuccio, poiché « *informazioni procacciate da Siena lo posero in grado di assicurare . . . che giammai in Siena udì parlarsi nè v'è memoria del caso narrato dal Salernitano.* ». Cfr. *Lettere storiche di Luigi da Porto*, Firenze, Le Monnier, 1857.

(2) *R. I. S.*, t. X, col. 201 e segg.

(3) *Memorie della città di Luni*, t. I, Serie II, degli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino.

(4) *Dizionario Geografico Storico della Toscana*.

(5) REPETTI, op. cit., art. *Luni*.

dubbio del Depping (1), e ha voluto che diventasse certezza; ma con argomenti che, almeno per il gusto mio, sono lontani dal persuadere.

In sostanza la città che a' suoi bei giorni, belli in confronto dei luttuosi venuti di poi, ispirava a Rutilio Numaziano tre graziosi distici ridenti nella vaga gamma de' colori che gli splendeva agli occhi in un mattino del 416 (2), ed ancora splende dopo tante vicende sulla marmorea rupe Apuana, è perita non per l'ira degli uomini che pure si sfogò feroce su di lei, ma per una causa più occulta e inesorabile, la malaria cantata dall'Alighieri.

(Continua).

CARLO BRAGGIO.

(1) Per altro senza citarlo. Ecco il passo in questione del DEPPING, (*op. cit. loc. cit.*) « Cette aventure que les anciens historiens de Normandie ont racontée dans le plus grand détail, paraît si extraordinaire qu'elle a été mise en doute par les historiens modernes. Cependant la vie des Normands n'était elle pas une suite continuelle d'aventures? elle offre d'ailleurs plusieurs exemples de la même ruse que celle de Hasting. On dirait qu'il répétaient ce stratagème lorsque le souvenir s'en était un peu effacé chez les peuples ».

(2) O del 420 d. Cristo: non dispiacerà, credo al lettore, leggerli qui:

*Advehimur celeri candentia moenia lapsu  
Nominis est auctor sole corrusca soror.  
Indigenis superat ridentia lilia saxis,  
Et levi radiat picta nitore silex.  
Dives marmoribus tellus, quae luce coloris  
Provocat intactas luxuriosa nives.*